

IL  
GALLO

settembre 2020  
anno XLIV (LXXIV) n. 815

n. 9

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Paolo Papone – Francesca Flores d'Arcais</i>	pag. 2
UNA NUOVA STAGIONE <i>Carlo Galanti e Silvano Fiorato</i>	pag. 3
SINODALITÀ: UNA SFIDA PERDUTA? <i>Ugo Basso</i>	pag. 3
LIBERTÀ RELIGIOSA: DELIRIO O DIRITTO – I <i>Daniele Menozzi</i>	pag. 5
IL MENDICANTE LAZZARO <i>Carlo M. Ferraris</i>	pag. 7
CONCORDIA DIFFICILE <i>Davide Puccini</i>	pag. 8
ALFIERI ALLA CATTEDRA DEI NON CREDENTI <i>Gianfranco Monaca</i>	pag. 9
ANTONIA POZZI <i>Pietro Sarzana</i>	pag. 10
SÌ O NO CON CONSAPEVOLEZZA <i>Ugo Basso</i>	pag. 12
SICCITÀ E RESILIENZA DELLE PIANTE <i>Dario Beruto</i>	pag. 13
IL RACCONTO DEI RACCONTI <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
ANTONI GAUDÍ: FEDE SIMBOLI FANTASIA <i>Elena Granata</i>	pag. 16
IL PONTE, ICONA DI VITA E DI MORTE <i>Erminia Murchio</i>	pag. 17
PORTOLANO <i>Erminia Murchio</i>	pag. 19
LEGGERE E RILEGGERE <i>Erminia Murchio</i>	pag. 20

Cresce nell'opinione pubblica la consapevolezza di una comune appartenenza e destino non solo tra gli umani, ma con il cosmo. I sempre più impetuosi cambiamenti climatici, il propagarsi di letali pandemie hanno diffuso la coscienza di alcuni pensatori e poeti di far parte di un tutto in cui i singoli elementi sono profondamente collegati e sorgono movimenti culturali e sociali che cercano di dare consistenza giuridica a tale pensiero. Emerge, tra l'altro, la categoria dei beni comuni quali strumenti per la vita collettiva: l'aria che respiriamo, l'acqua che utilizziamo, l'ambiente che abitiamo, la biodiversità... non possono essere tenute a disposizione esclusiva di nessuno, neppure di enti pubblici. L'accesso e la disponibilità di tali beni devono essere assicurati a ogni creatura e, poiché sono risorse limitate, il loro utilizzo va saggiamente regolamentato.

Oltre le risorse naturali vi sono beni immateriali necessari a una vita dignitosa: l'accesso, la cura e la preservazione di tali beni – salute, comunicazione, istruzione, conoscenza, arte, cultura, giustizia – vanno garantiti anche alle generazioni future con una gestione democratica partecipativa, quali patrimonio collettivo dell'umanità sottratto alla logica del profitto e alle regole del mercato. L'espressione «bene comune» non è presente nella Costituzione italiana che tuttavia ne recepisce espressamente il valore all'art 9, in cui afferma che la Repubblica «tutela il paesaggio e il patrimonio storico e artistico della Nazione» e al titolo III che disciplina i rapporti economico-sociali (art 35-47) in cui si parla di «utilità sociale» (art 41) e alla stessa proprietà privata è riconosciuta una «funzione sociale» con possibilità di esproprio «per motivi d'interesse generale» (art 42): è chiaro il riconoscimento di un interesse collettivo da tutelare al di sopra degli interessi individuali, anche se nella prassi siamo lontani.

Il dibattito in campo giuridico ha prodotto alcuni interventi normativi, progetti e proposte di legge per colmare una lacuna normativa e configurare un'idea minima di bene comune prevedendo l'imposizione di ciò che è necessario nell'interesse di tutti. In tal senso si orienta la proposta di legge, depositata in Commissione Ambiente e Giustizia riunite, in attesa di calendarizzazione per il dibattito in aula, che recepisce il testo di iniziativa popolare *Disegno legge delega (DDL) Commissione Rodotà beni comuni, sociali e sovrani*, con la quale si propongono modifiche al codice civile in materia di classificazione e regime giuridico dei beni, nonché una definizione della nozione di ambiente.

La Scrittura ebraico-cristiana riconosce che i beni della terra non sono proprietà dell'uomo, ma affidati alla sua cura per una sapiente amministrazione a favore di tutti. Temi ripresi dall'enciclica *Laudato si'* (2015) per una ecologia integrale, in cui si sottolinea la profonda interconnessione tra crisi ambientale e crisi sociale dell'umanità. Ne discende l'auspicio di una rivoluzione culturale antropologica e spirituale, che non coinvolga solo il nostro Paese e riconosca come diritti e doveri universali quelli di cui una comunità si assume la responsabilità e la cura perché indispensabili per il benessere collettivo e individuale.

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXV domenica del tempo ordinario A

ORACOLI E CONVERSIONE

Isaia 55, 6-9

Al tempo dell'Esodo, era Dio che aveva cercato Israele, lo aveva liberato, lo aveva accompagnato nel deserto, lo aveva condotto nella terra promessa. Da quando Israele diventa uno Stato, con una precisa collocazione geografica, con un'identità internazionale e una capitale dove si incentrano l'amministrazione e il culto, tocca a Israele cercare Dio. O almeno, questo è il precetto fondamentale secondo il Cronista, che ripensa tutta la storia israelitica alla luce del modello idealizzato del tempo di re David, e che non è affatto lontano dal Deuterocanone (è indicato con questo nome il gruppo di capitoli 40-55 del libro di Isaia) letto oggi.

In antico, «cercare il Signore» aveva un significato culturale e divinatorio: dovendo affrontare una questione difficile, si andava a un santuario a offrire sacrifici, si invocava Dio e si aspettava un responso oracolare, in qualunque forma. Con il tempo, tutta la vita religiosa israelitica si concentra nel tempio di Gerusalemme e nella sua liturgia, togliendo spazio agli oracoli. Così, «cercare il Signore» prende un significato più spirituale ed esistenziale, che sentiamo più vicino alla nostra realtà.

Dell'antica dimensione oracolare resta l'idea che il Signore è il punto di riferimento fondamentale, e che le situazioni difficili fanno emergere in modo più pressante il bisogno di Lui. D'altra parte la ricerca oracolare aveva come presupposto un umile e sincero porsi davanti a Dio, un offrirsi a Lui per il tramite simbolico dei sacrifici, un chiedere luce per le scelte da fare. Tutto questo poteva ovviamente vestire i panni dell'ipocrisia, complici profeti cortigiani adulatori delle politiche regie (1 Re 22, 5ss), ma nel breve periodo i rovesci militari si incaricavano di far riemergere la necessaria autenticità.

Nel lungo periodo, la rilettura credente della storia di Israele ha rimesso nelle mani di Dio le redini del presente e del futuro, chiedendo però al suo popolo di conformarsi in profondità all'azione di Dio. Ecco dunque che le situazioni difficili – come per gli Israeliti le varie fasi di ritorno dall'esilio e di ricostruzione – diventano occasioni per cercare il Signore nella verità di sé, che significa con slancio di conversione. L'esperienza umana patisce il nascondersi di Dio; eppure proprio questo patire l'assenza stimola la ricerca, una ricerca che obbliga a muoversi, a cambiare modo di pensare e scelte concrete. Se poi un certo tipo di scelte si è rivelato fallimentare, e malgrado questa percezione si fatica a concretizzare un cambiamento, il cercare il Signore non è un'azione solamente dell'uomo, ma un'interazione che incontra la misericordia divina, quella che restituisce la libertà e la capacità di percorrere strade nuove.

Tuttavia i comportamenti sono solo il punto d'arrivo di scelte che dipendono dal modo di pensare. Il Deuterocanone contrappone radicalmente il modo di pensare dell'uomo e il modo di pensare di Dio, che *toto caelo distant*. L'antico concetto di ricerca del Signore facilmente chiedeva un re-

sponso di dettaglio e una protezione divina per portare a compimento un progetto tutto umano preconfezionato. Ma i pensieri di Dio non sono i nostri pensieri, e non è affatto religioso cercare di strumentalizzare Dio per scopi tutti umani. Il vero «cercare il Signore» va di pari passo con la vera conversione, che non può limitarsi a fermare le azioni malvagie, magari a malincuore. Si tratta di cambiare davvero modo di pensare, e a questo riguardo nel nostro brano la dimensione collettiva prevale su quella individuale. Certo, ogni uomo iniquo deve abbandonare i suoi pensieri; però il modo di pensare si elabora soprattutto insieme, nel gruppo sociale cui si appartiene. Senza negare il ruolo della coscienza e della libertà individuale, sappiamo comunque quanto può influire la pressione sociale, occulta o manifesta.

Se dunque gli avvenimenti fanno emergere il limite umano e spingono a «cercare il Signore», questo cammino deve avere una dimensione *personale e interiore* che porti a un'esperienza religiosa tale da diventare il motore del cambiamento; ma deve avere anche una dimensione comunitaria, perché un cambiamento reale e duraturo è possibile solo quando coinvolge un significativo gruppo sociale, che sostenga i singoli, dia concretezza alle scelte e rafforzi le motivazioni.

Paolo Papone

XXVI domenica del tempo ordinario A

NON SONO SLOGAN PUBBLICITARI

Ezechiele 18, 25-28; Matteo 21, 28-32

Non è facile legare tra loro le letture di questa domenica. Ma forse bisognerà cominciare con il mettere sullo sfondo il grandioso inno di san Paolo e l'immagine dell'ignominia di Cristo, che si trasfigura poi nel trionfo del suo Nome.

Nei due testi di Ezechiele e di Matteo si parla di giustizia, ma anche di trasfigurazione. Nella tradizione ebraica il peccato era collettivo e si trasmetteva di generazione in generazione. E di conseguenza il castigo è dovuto al popolo intero per la sua infedeltà. Nel testo di Ezechiele ci troviamo invece di fronte a un capovolgimento importantissimo: Dio afferma che la colpa non è collettiva, ma personale. Ognuno è responsabile di ciò che fa e ne porterà le conseguenze. Ma questa giustizia, che è la giustizia di Dio, non piace al popolo per il quale il bene e il male appartengono, per così dire, a una categoria di persone, i cattivi, o, viceversa, i buoni, e a queste categorie dunque vanno il castigo o il premio. La parola di Dio ci mette di fronte a una verità rivoluzionaria, non sempre accettata, neanche ai nostri giorni, dove continuiamo a dividere le persone, e i gruppi, in buoni e cattivi, peccatori e giusti.

Nella parabola dei due figli Gesù ci propone due modelli di vita: dire sí e non fare, dire no e invece fare. Ancora un atteggiamento ipocrita nel primo caso. E noi? Tutto sommato a volte, o spesso, ci fregiamo di un distintivo per far credere che siamo anche noi figli obbedienti, ma di fatto non lo siamo. E allora Gesù, con molta forza e proprio contro questa ipocrisia, pronuncia una delle sue verità più forti e certamente più vere: «I pubblicani e le prostitute vi precederanno nel Regno dei cieli».

Le parole di Gesù non sono slogan pubblicitari, ma hanno sempre un significato fortissimo. Che noi cerchiamo di minimizzare. Ciò che mi ha sempre colpito di questa frase, che andrebbe meditata molto di più, è che Gesù non parla in questo caso di conversione, non dice: i pubblicani e le prostitute si convertiranno prima di voi e quindi vi precederanno, ma solamente ci indica che ci precederanno. Perché? E qui forse bisogna puntare lo sguardo alla icona del Cristo ridotto a ignominia.

Gesù si rivolge spesso alle categorie per così dire malfamate: vive con loro, mangia con loro; ma non cerca di convertire. Eppure talvolta essi credono, probabilmente con una fede totale, che noi buoni cristiani non abbiamo. Le due categorie, pubblicani e prostitute, nel mondo ebraico erano categorie di persone disprezzate, ma in certo senso necessarie nella vita ben ordinata dello stato: ognuno al suo posto. Come le caste: ma Gesù capovolge queste categorie sociali. Essi diventano i primi, perché appartengono a una categoria di ignobili. Ignobili, ma soprattutto sfruttati.

Mi riferisco in modo particolare alle prostitute, donne fatte oggetto da parte degli uomini. Non peccatrici, ma oggetti, non più, o forse non mai, donne, quindi persone. Non è la loro vita un peccato, come purtroppo da molto perdurante moralismo cattolico ancora si dice, ma una schiavitù, una riduzione a oggetto. Gesù riconosce in queste donne non delle peccatrici, ma delle vittime, e troppo spesso vittime di ipocriti finti credenti.

Ma se a loro è riservato nei cieli un posto privilegiato, sarebbe molto bello che anche in *questo* mondo fosse a questi ignobili riservato non un posto privilegiato, ma almeno un posto e uno sguardo meno presuntuoso.

*Francesca Flores d'Arcais*

■ ■ ■ *la chiesa nel tempo*

## UNA NUOVA STAGIONE

**P**er chi suona la campana? Si chiederebbe ancora oggi Hemingway, citando il titolo di un suo celebre romanzo, mentre noi ci chiediamo: «per chi suonano le campane?» quando dai campanili delle nostre chiese scendono i gloriosi rintocchi di motivi un tempo popolari, come *Noi vogliam Dio* o *Christus vincit*: graditi ancora ai vecchi, ma del tutto ignorati dagli altri, anche se piacevolmente ascoltati come una cantilena. È l'immagine sonora di un tempo passato che ci viene presentata come simbolo dell'eternità.

Troppo spesso qui a Genova la Chiesa si esprime ancora con modalità e linguaggi ormai incomprensibili: basta entrare in una chiesa e ascoltare alcune omelie che esprimono apparenti sicurezze, richiamandosi spesso a formule dogmatiche ormai desuete. Vengono usate parole estranee al tempo che viviamo, che ignorano il senso del vangelo vissuto nelle nostre giornate. A questa incresciosa realtà aveva cercato di impostare un rimedio il Concilio Vaticano II, osteggiato più o meno apertamente purtroppo da non pochi esponenti della

stessa Chiesa cattolica nei decenni successivi.

Non pochi preti hanno avuto scarsa conoscenza delle decisioni conciliari, ammutolite da coloro che non erano d'accordo nell'esprimere un necessario cambiamento per vivere cristianamente nell'epoca in cui viviamo. Papa Francesco si è reso ben conto di questa situazione e ci ha fatto capire che «vivere è cambiare», citando le parole del cardinale Newman che lui stesso un anno fa ha proclamato santo: la continua evoluzione del mondo in cui viviamo richiede obbligatoriamente una nuova apertura allo spirito conciliare e una piena accoglienza delle sue espressioni, sia verbali sia negli stili di vita, superando anche manifestazioni esteriori ancora quasi obbligatorie, almeno in certe diocesi, come gli abiti talari.

Vivere la fede nella sua gravidanza più profonda significa anche portare il senso del Vangelo nella nostra attualità, sia nel modo di viverla individualmente sia nel nostro vissuto sociale, nella sua continua evoluzione antropologica.

La mancata apertura verso questa esigenza, barricandosi dietro un cristianesimo di facciata, è continuare a ostentare una falsa figura di Gesù Cristo. Le apparenti sicurezze di chi si appoggia al passato non possono aver altro destino che crollare sulla loro ombra.

A proposito di ombre e di luci, qui a Genova stiamo iniziando una nuova stagione; dopo il cardinale Siri, la cui ombra si è protratta fino a ieri, dall'11 luglio scorso abbiamo finalmente una speranza, nella persona del nuovo arcivescovo Marco Tasca che salutiamo con fiducia mentre confidiamo che il vento dello Spirito si faccia finalmente sentire, e possa essere ascoltato, alle soglie del palazzo vescovile.

*Carlo Galanti e Silvano Fiorato*

## SINODALITÀ: UNA SFIDA PERDUTA?

**F**rancesco ha più volte ricordato che «è l'ora dei laici», ma di recente ha aggiunto che evidentemente «l'orologio si è fermato!» e purtroppo che l'orologio si è fermato da tempo è confermato dall'ampia e complessa Istruzione *La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa* pubblicata lo scorso 29 giugno dalla Congregazione per il Clero e non firmata dal papa, ma da lui approvata. Del documento, che ha suscitato perplessità e delusioni, tratteremo distesamente nel prossimo mese: ma vorrei ora offrire a chi riconosce ancora nella parrocchia la più presente testimonianza religiosa *fra le case* – secondo l'etimo della parola – l'esempio di quanto è accaduto fra giugno e luglio a Milano, prima dell'emanazione dell'Istruzione, ma certamente già nel suo spirito che sicuramente circolava da tempo tra i vescovi italiani. La soluzione adottata a Milano è una di quelle proposte dall'Istruzione, anche nei termini giuridici, pur contraddicendone nella prassi e nel metodo i principi dichiarati.

Nel luglio appena trascorso ascoltavo dal pulpito della parrocchia la lettura del comunicato con cui, a nome del vescovo di Milano Mario Delpini, il vicario episcopale per com-

petenza territoriale comunicava il trasferimento del parroco e l'accorpamento della parrocchia con una di quelle confinanti nella prospettiva di costituire una *unità pastorale* con struttura e statuto da definire *in itinere*. La notizia ufficiale – corredata dai nomi del parroco subentrante e dei preti *residenti* – era stata qualche settimana prima comunicata, senza preparazione né preavvisi, al consiglio pastorale allibito.

Situazioni simili si saranno certamente verificate in altre parrocchie non solo di Milano: non dubito sulle condizioni di necessità, che tuttavia potevano trovare anche sbocchi diversi, e pongo qualche riflessione anche al di là del caso in questione, infausto esempio di una prassi chiesastica. Da tempo, riflettendo sulla chiesa, mi interrogo quali strutture e quale linguaggio possano sostenere la presenza nella società odierna postcristiana secolarizzata: la si chiami come si vuole, nell'Italia di oggi – e in altri paesi occidentali i dati sono anche peggiori – la frequenza alla messa festiva, comunque non sufficiente a testimoniare un impegno nella chiesa, è sotto il 20% con differenze significative per età, classi sociali e situazioni locali. Altrettanto noto è il problema che si suole indicare come crisi delle vocazioni, cioè la progressiva mancanza di preti, senza plausibili possibilità di inversione della tendenza.

Credo dunque occorra, con libertà, fantasia, riferimenti evangelici – e il papa invita in questa direzione, salvo poi accogliere documenti come l'Istruzione a cui ho fatto cenno – un ripensamento complessivo della struttura ecclesiastica sul territorio che non può limitarsi a tamponare la riduzione dei preti con sovraccarico per i rimanenti, spesso, proprio per questo, in crisi di identità; né concedere qualche spazio in più ai laici sempre chiaramente in ruoli subordinati e comunque sottoposti all'autorità di un ministro ordinato, anche se residente lontano. «Concessioni» sempre finalizzate ad averne aiuto, non a ripensarne il ruolo: il codice di dritto canonico approvato da Giovanni Paolo II contempla la creazione di strumenti di partecipazione per i laici (come i consigli pastorali), ma sempre sottoposti alla discrezionalità di chi ha il potere di convocarli, dunque non obbligatori né, tanto meno, autonomi nelle decisioni, come viene confermato dall'*Istruzione*. Anche riforme importanti e radicali come il presbiterato femminile o l'attribuzione del ministero a uomini sposati, di cui per ora nemmeno si parla, non possono essere viste soltanto come necessarie supplenze, ma all'interno di un ripensamento dell'evangelo nella storia.

La stessa realtà della parrocchia – con i seminari e il catechismo uno dei tre pilastri della chiesa tridentina – è probabilmente superata nella società attuale dove la presenza cristiana, fortemente minoritaria, deve ritrovare una propria originalità con idonei strumenti per una religione di scelta e non nazionale, come è stata fino a qualche decennio fa, cioè accolta all'interno di una società quasi da tutti con adesioni molto formali. L'*Istruzione* toglie la speranza che sia prossimo uno studio in questa direzione: la parrocchia resta, in tutte le forme riduttive che la mancanza di preti impone, la struttura principe presente sul territorio.

Viene sostanzialmente abbandonato lo strumento della *sinodalità*, che avrebbe potuto costruire la transizione per preparare laici e clero a nuove comuni responsabilità, nella reciproca comprensione: ragionare insieme, alla luce dell'evangelo, laici, preti e vescovi per maturare decisioni

condivise. Eppure la richiama sovente Francesco e lo stesso arcivescovo Delpini ne tratta a lungo nella prima lettera pastorale *Vieni, ti mostrerò la sposa dell'Agnello* (2017):

La tradizione recente ha dato vita a diversi strumenti nati dall'intenzione di promuovere processi di discernimento e di decisione condivisi. Si deve riconoscere che non di rado la traduzione pratica di queste intenzioni non è stata soddisfacente e in alcuni casi è stata fallimentare. [...] Forse i laici hanno preferito la delega e la lamentela all'assunzione di responsabilità e a percorsi adeguati di formazione? Forse i preti hanno esercitato il loro magistero in modo personalistico e autoritario temendo la corresponsabilità dei laici? [...] In ogni caso se non si vuole che *sinodalità* rimanga uno slogan ripetuto per moda e disatteso per scoraggiamento è necessario immaginare a livello di parrocchia, di comunità pastorali, di decanato e di diocesi la serietà della riflessione, la pazienza della pratica ordinaria, l'onestà della verifica.

Nella vicenda milanese di cui racconto nessun preavviso, nessuna consultazione, nessuna proposta di soluzioni alternative a quella imposta, nessuna esplicita ipotesi su che cosa accadrà delle varie attività in atto. Eppure, al n 35, l'*Istruzione*, che comunque sottopone ogni decisione al clero, riconosce:

la conversione delle strutture, che la parrocchia deve proporsi, richiede a monte un cambiamento di mentalità e un rinnovamento interiore, soprattutto di quanti sono chiamati alla responsabilità della guida pastorale.

E al n 36:

Onde evitare traumi e ferite, è importante che i processi di ristrutturazione delle comunità [...] siano portati a compimento con flessibilità e gradualità [...] Si tratta di fare attenzione a non forzare i tempi, volendo condurre a termine le riforme troppo frettolosamente e con criteri generici, che obbediscono a logiche elaborate a tavolino, dimenticando le persone concrete che abitano il territorio.

Esattamente il contrario di quanto accaduto nella realizzazione milanese.

La costituenda *unità pastorale* resta realtà quanto mai evanescente: non pare sia un passo verso l'idea di parrocchia come «comunità di comunità» accennata al n 28 dell'*Evangelii gaudium*, ma semplicemente un raggruppamento di parrocchie affidate allo stesso parroco secondo la delibera del vescovo. All'interno è

opportuno che si costituiscano servizi pastorali comuni per determinati ambiti per le parrocchie del raggruppamento con la partecipazione di tutte le componenti del Popolo di Dio, chierici, consacrati, e fedeli laici (n 60).

Nessuno spazio dunque per la creazione di nuove strutture pastorali a misura delle esigenze che possano manifestarsi: avrebbe perfino potuto essere positiva la mancanza di statuti elaborati a priori per prendere via via atto di quanto si va formando e adeguare la struttura alla realtà... Se poteva esserci dubbio su quali organi o quali persone avrebbero dovuto registrare le necessità e prendere le decisioni, ora è chiaro: il parroco.

Dove la creatività, la profezia? Che cosa in questi documenti può scaldare il cuore? Mi pare che la *sfida* a cui invita l'arcivescovo di Milano sia già perduta.

Ugo Basso

## LIBERTÀ RELIGIOSA: DELIRIO O DIRITTO? – 1

*Ringraziamo l'autore e la rete Viandanti, di cui siamo parte, che ci consentono la pubblicazione di un'ampia parte della relazione Continuità e aggiornamento della dottrina nella storia della Chiesa. Il caso della libertà religiosa esposto da Daniele Menozzi, docente emerito di storia della Chiesa alla Scuola Normale superiore di Pisa, nel corso del convegno Lo Spirito e noi.... Dottrina e pastorale: continuità nel cambiamento organizzato a Bologna dalla associazione I viandanti il 26 ottobre 2019 di cui abbiamo ampiamente riferito sul Gallo (dicembre 2019). Occorre seguire il lungo percorso per considerare, magari ancora con un po' di fatica da parte di certi gruppi, la libertà della coscienza e quindi anche religiosa, che Gregorio XVI definiva «assurda ed erronea sentenza o piuttosto delirio» come una caratteristica costitutiva dell'essere umano creato da Dio. Questo lungo attraversamento della storia permette di comprendere le origini e le motivazioni delle diverse posizioni che ancora scandalizzano nella chiesa del nostro tempo studiandone sia il fondamento dottrinale, giustificato da diverse interpretazioni della Scrittura, sia gli adeguamenti alle diverse politiche, a maggior vantaggio della chiesa e delle anime, con una duttilità sorprendente rispetto al rigore della dottrina. Ma lascio la parola al professor Menozzi.*

L'argomento principale cui gli ambienti conservatori cattolici, ed in particolare i circoli tradizionalisti operanti dentro e fuori la Chiesa, fanno ricorso per contrastare il rinnovamento ecclesiale, si basa sulla tesi che il cambiamento determina l'abbandono di una dottrina immutabile. Dalla comunità lefebvrina, nata all'indomani del Vaticano II, ai cardinali e agli opinionisti che ai nostri giorni mettono in questione l'ortodossia di papa Francesco, ritorna la medesima valutazione: la chiesa di oggi è in contraddizione con la chiesa di sempre. Alla radice di questo atteggiamento sta, in termini generali, quel rifiuto della storia che costituisce uno dei modi con cui la cultura cattolica intransigente, di cui quegli ambienti sono eredi e continuatori, si è rapportata al mondo moderno: scambiando i processi di secolarizzazione che ponevano fine al regime di cristianità con una diabolica volontà di scristianizzazione, l'intransigentismo si è rifugiato nel mito di una ideale città cristiana i cui immutabili tratti, individuati in un Medioevo cristiano mai storicamente esistito, occorrerebbe ricostruire, per ricondurre al disegno divino il libero divenire nel tempo della città degli uomini.

### *Una storia di compromessi*

Si è spesso notato che questa impostazione riduce la bi-millennaria tradizione cattolica a quel che è accaduto nella chiesa negli ultimi due secoli. Presenta infatti l'elaborazione culturale assunta dal magistero papale nel corso dell'Ottocento, come una dottrina perenne. Meno evidenziato mi pare un altro aspetto di questa concezione: gli scarti, le oscillazioni e le ridefinizioni cui il magistero ha nel tempo sottoposto quella dottrina che si pretende essere univoca e fissa. Vorrei dedicare il mio intervento ad illustrare proprio questo aspetto, concentrandomi su un caso specifico: la questione del diritto alla libertà religiosa. Si tratta del resto di un tema che è al cuore del tradizionalismo cattolico. Non a caso nella visione teologica proposta dai gruppi lefebvrini, fin dall'indomani del Vaticano II e poi continuamente riproposta dai circoli anti-conciliari, uno dei segni più vistosi dell'abbandono della tradizione da parte della chiesa viene

indicato proprio nell'adesione dell'istituzione ecclesiastica alla dichiarazione conciliare *Dignitatis humanae* sulla libertà religiosa.

Vorrei preliminarmente ricordare che la questione della libertà religiosa accompagna tutta la storia della chiesa a partire dalle origini cristiane e si sviluppa con particolare intensità dopo la Riforma protestante. In questo intervento non intendo però mostrare, come pure si potrebbe fare, la grande varietà delle posizioni che sul lungo periodo caratterizza in materia il cattolicesimo. Intendo invece soffermarmi su un arco cronologico circoscritto, quello che inizia con la Rivoluzione francese. Ne è ragione il fatto che si apre allora un nuovo percorso per la storia dell'atteggiamento della chiesa in ordine alla libertà religiosa.

Il magistero romano, che rivendica un carattere universale, deve infatti confrontarsi con una concorrente pretesa di carattere universalistico. L'Assemblea nazionale costituente proclama infatti che ogni uomo gode di una serie di diritti soggettivi, inalienabili e imprescrittibili in quanto inerenti alla sua stessa natura. Tra questi diritti rientra la libera manifestazione del pensiero su tutte le materie, anche in ambito religioso. Ne deriva una conseguenza che incide pesantemente su una prassi ecclesiastica da secoli orientata a considerare l'autorità politica come il braccio secolare che impone in termini coercitivi l'osservanza delle verità definite dalla gerarchia. In base alla nuova concezione il potere civile non può infatti intervenire sulla sfera di autonomia riconosciuta al cittadino sul piano religioso, se non allo scopo di tutelarla e di consentirne l'esercizio effettivo.

### *Principi inderogabili...*

La proclamazione di un universale diritto alla libertà religiosa si scontra dunque con le forme assunte dalla presenza della chiesa in una società ufficialmente cristiana. Ma il contrasto, se sul piano dei principi può apparire insanabile, sul piano pratico appare fin da subito assai meno acuto. Lo mette in evidenza l'articolo 10, relativo alla libertà religiosa, della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino approvata dall'assemblea parigina nell'agosto del 1789.

L'articolo afferma infatti che il potere civile si riserva un potere di controllo sull'applicazione del diritto alla libertà religiosa in funzione del mantenimento dell'ordine pubblico. La formulazione risponde ad una specifica esigenza: si tratta di garantire agli acattolici una libertà prima ad essi non riconosciuta, ma al contempo occorre anche tener conto della concreta situazione della società francese caratterizzata dal fatto che la religione cattolica ha fino a quel momento goduto dei privilegi della religione di stato. Secondo i costituenti la futura legislazione civile avrebbe definito i tratti di un ordine pubblico, che, inevitabilmente segnato dalla presenza maggioritaria dei cattolici nel paese, fissava all'esercizio della libertà di culto i limiti necessari ad assicurare alla chiesa il mantenimento di una posizione privilegiata. Del resto come sarebbe stato possibile prescindere dal consenso politico dei cattolici in un ordinamento basato sulla sovranità popolare? Non a caso il compromesso così raggiunto è gradito alla maggior parte della chiesa gallicana, i cui rappresentanti in assemblea hanno concorso alla redazione di quell'articolo.

Non è però accettato da Roma. Lo evidenzia il breve *Quod aliquantum* pubblicato da Pio VI nel 1791. Con evidente riferimento all'articolo 10 della Dichiarazione, vi si afferma che l'assemblea francese consente all'uomo di «pensare come gli piace, e scrivere e anche pubblicare a mezzo stampa qualsiasi cosa in materia di religione». A questo proposito il documento nota:

Quando Dio ebbe creato il primo uomo e lo collocò nel Paradiso terrestre, non gli intimò nello stesso tempo la pena di morte se avesse gustato i frutti dell'albero della scienza del bene e del male? Con questo primo precetto non ne pose egli tosto in freno la libertà? E dopo che l'uomo con la sua disubbidienza si era fatto colpevole, non aggiunse Iddio molti altri precetti, che vennero da Mosè promulgati? [...] Ove è dunque quella libertà di pensare e di operare, che i decreti dell'Assemblea attribuiscono all'uomo vivente in società come un diritto immutabile della natura? Dunque, per ciò che risulta da tali decreti, a tenore di essi converrà contraddire al diritto del Creatore, per mezzo del quale noi esistiamo, dalla cui liberalità si deve riconoscere tutto ciò che siamo e che abbiamo.

La censura dell'articolo della Dichiarazione relativo alla libertà religiosa si muove sul piano dottrinale. Ma appare assai poco pregnante. Pretende di avere un fondamento biblico, perché l'esistenza di un diritto naturale alla libertà religiosa è negato sulla base di alcuni episodi della narrazione vetero-testamentaria. Ma, anche prescindendo da un'accurata esegesi dei passi citati, un mero approccio al testo di tipo storico-critico rivela che essi hanno ben poco da dire in ordine al tema: quale nesso può mai intercorrere tra il peccato originale e quel soggettivo diritto universale sancito nel documento del 1789 e dalla sua concreta formulazione?

### ... e duttilità politica

Roma compie dunque un'operazione ideologica per dar ragione della condanna. Si tratta di una mossa solo apparentemente maldestra. Ha infatti una motivazione che il papa chiarisce nel corso del testo, quando afferma che l'intromissione dell'Assemblea nell'ambito ecclesiastico attraverso la Costituzione civile del clero – la nuova normativa che riorganizza l'ordinamento della chiesa gallicana – è l'inevitabile conseguenza della libertà attribuita agli uomini in materia di religione. Il diritto alla libertà religiosa viene in realtà condannato in quanto lo si ritiene all'origine di un riassetto della chiesa gallicana effettuato senza consultare la Santa Sede. La proiezione della questione sul piano dottrinale ha l'evidente obiettivo di preconstituire una posizione di forza in vista di una futura rinegoziazione dell'organizzazione ecclesiastica del paese.

L'atteggiamento tenuto negli anni successivi da Roma verso il regime napoleonico palesa chiaramente che, a queste date, il problema della libertà religiosa è di natura eminentemente politica. Il fatto che nell'Europa sottoposta ad egemonia francese sia garantito quel diritto non costituisce infatti un ostacolo per le trattative concordatarie. Rappresenta piuttosto uno degli elementi in gioco nel negoziato condotto da Roma in vista di ottenere il massimo vantaggio possibile per l'istituzione ecclesiastica. Si tratta di

compensare il riconoscimento ecclesiastico del pluralismo religioso con il conseguimento di vantaggi politici ed economici. Che la libertà religiosa non rappresenti un ostacolo dottrinalmente insuperabile è ben testimoniato da un episodio significativo: dopo la stipula dei concordati con la Francia e l'Italia, il papa non esita a recarsi a Parigi per procedere alla consacrazione di Napoleone a imperatore secondo il tradizionale rito romano.

Il carattere politico del tema emerge anche nei primi anni della Restaurazione. Nell'Europa post-napoleonica Pio VII sconfessa infatti il richiamo al diritto alla libertà religiosa nelle carte costituzionali di quei paesi – come la Francia di Luigi XVIII – in cui ritiene che la forza del cattolicesimo sia sufficiente per ritornare ad utilizzare lo stato come braccio secolare della chiesa. Al contempo non ha alcuna difficoltà ad accettarlo negli statuti fondamentali di quegli stati, come il Regno dei Paesi Bassi, in cui, in cambio di tale riconoscimento, vengono concessi alla Santa Sede, sul piano politico-diplomatico, vantaggi inusuali in un paese a maggioranza protestante.

Senza dubbio alla base di questa linea sta quel che alcuni storici hanno chiamato il “consalvismo”, dal nome del Segretario di stato dell'epoca. Anziché combattere frontalmente lo stato moderno, che sconvolge gli assetti della società cristiana d'antico regime, Consalvi punta a riconoscerne la legittimità politica in cambio della concessione alla chiesa di posizioni giuridicamente garantite. Ritiene infatti che su di esse i cattolici possono poi far leva in vista di una futura riconquista cristiana della società. Ma il dato fondamentale che qui interessa è rilevare che non vi è alcuna rigidità dottrinale sul tema della libertà religiosa. [...]

### Pio IX, il papa del Sillabo

La questione della libertà religiosa appare insomma meramente funzionale all'obiettivo che interessa realmente a Roma: valersi di ogni strumento che le concrete situazioni storiche fanno emergere, al fine di assicurare capacità e forza espansiva al cattolicesimo. Le cose cambiano quando Pio IX decide nel 1849 di fare dell'ideologia intransigente il punto di riferimento della sua linea di governo. Dopo un lungo e tormentato processo redazionale, si giunge così nel 1864 alla promulgazione del Sillabo, in cui, nel quadro del rifiuto di una qualsiasi forma di conciliazione della chiesa con la società moderna, si proclama una netta censura della tesi secondo cui nei nuovi tempi il cattolicesimo non deve più essere proclamato religione di stato ed è lecito garantire la libertà civile a qualunque culto.

Per la verità, anche davanti a questa formale condanna, la Segreteria di stato continua a muoversi con duttilità politica sul tema della libertà religiosa. L'esempio più clamoroso è l'autorizzazione al clero spagnolo di prestare giuramento di fedeltà alla costituzione del 1869 il cui articolo 21, pur prevedendo l'impegno del governo al mantenimento della religione cattolica, garantisce agli stranieri di diversa confessione la libertà pubblica e privata del loro culto e assicura lo stesso diritto agli spagnoli di religione diversa dalla cattolica. D'altra parte sarebbe stato difficile riservare al governo di Madrid un tratta-

mento diverso da quel che avviene da tempo nella vicina Francia. Qui vescovi, sacerdoti, funzionari pubblici cattolici giurano fedeltà alla costituzione del 1852, che non solo prevede la libertà dei culti, ma afferma nel suo primo articolo che la base del diritto pubblico dei francesi sono «i grandi principi proclamati nel 1789», da cui non si può certo escludere la libertà religiosa.

Tuttavia la ragione che porta all'emanazione del Sillabo mostra che alla sua base sta la volontà di farne uno strumento dottrinalmente vincolante. La spinta decisiva alla pubblicazione viene infatti dal celebre discorso che Charles de Montalembert (1810-1870, politico e scrittore cattolico, teorizzatore del cattolicesimo liberale, ndr) ha tenuto al congresso di Malines del 1863, per sostenere che la chiesa potrà in futuro assumere un ruolo di guida nella storia degli uomini nella misura in cui si farà banditrice di un principio iscritto nel Vangelo: la libertà di coscienza. La concezione maturata da Pio IX è ben diversa: la chiesa potrà trionfare della secolarizzazione in atto nel mondo moderno nella misura in cui i cattolici si muoveranno compatti sotto la direzione del papa per piegare nuovamente la società alla guida della chiesa. Proprio al raggiungimento di questa mobilitazione unitaria in chiave antimoderna Roma sacrifica il diritto alla libertà religiosa: ai suoi occhi rappresenta infatti un fattore di indebolimento della coesione interna della compagine ecclesiale nella battaglia per il ritorno ad un regime di cristianità a carattere ierocratico.

Daniele Menozzi

(1/2 segue)

I titoletti sono redazionali. Il testo completo della relazione in Rete Viandanti/Convegna e seminari

la nostra riflessione sull'Evangelo

## IL MENDICANTE LAZZARO

Luca 16, 19-31

<sup>19</sup>C'era un uomo ricco, che indossava vestiti di porpora e di lino finissimo, e ogni giorno si dava a lauti banchetti. <sup>20</sup>Un povero, di nome Lazzaro, stava alla sua porta, coperto di piaghe, <sup>21</sup>bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; ma erano i cani che venivano a leccare le sue piaghe. <sup>22</sup>Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli accanto ad Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto. <sup>23</sup>Stando negli inferi fra i tormenti, alzò gli occhi e vide di lontano Abramo, e Lazzaro accanto a lui. <sup>24</sup>Allora gridando disse: «Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell'acqua la punta del dito e a bagnarmi la lingua, perché soffro terribilmente in questa fiamma». <sup>25</sup>Ma Abramo rispose: «Figlio, ricordati che, nella vita, tu hai ricevuto i tuoi beni, e Lazzaro i suoi mali; ma ora in questo modo lui è consolato, tu invece sei in mezzo ai tormenti. <sup>26</sup>Per di più, tra noi e voi è stato fissato un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi, non possono, né di lì possono giungere fino a noi». <sup>27</sup>E quello replicò: «Allora, padre, ti prego di mandare Lazzaro a casa di mio padre, <sup>28</sup>perché ho cinque fratelli. Li ammonisca severamente, perché non vengano anch'essi in questo luogo di tormento». <sup>29</sup>Ma Abramo rispose: «Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro». <sup>30</sup>E lui replicò: «No, padre Abramo, ma se dai morti qualcuno andrà da loro, si convertiranno». <sup>31</sup>Abramo rispose: «Se non ascoltano Mosè e i Profeti, non saranno persuasi neanche se uno risorgesse dai morti»».

Questo passo, come anche quello precedente dell'amministratore infedele, si trova nel vangelo di Luca ma non negli altri sinottici. Potrebbe essere un segno che nelle prime comunità cristiane il tema del rapporto tra ricchezza e povertà non fosse tanto attuale, ma vi fosse posta attenzione in seguito, quando lo sguardo sul futuro delle comunità si volse verso un orizzonte più esteso.

Sappiamo che nella cultura ebraica del tempo la ricchezza, o l'essere benestanti, era considerata un benedizione, e la povertà e le disgrazie conseguenza della propria cattiva condotta.

Già in alcuni passi dell'Antico Testamento si trovano indicazioni sul rapporto tra ricchezza e povertà:

Non maltratterai la vedova o l'orfano. Se tu lo maltratti, quando invocherà da me l'aiuto, io darò ascolto al suo grido, la mia ira si accenderà e vi farò morire di spada: le vostre mogli saranno vedove e i vostri figli orfani. Se tu presti denaro a qualcuno del mio popolo, all'indigente che sta con te, non ti comporterai con lui da usuraio: voi non dovete imporgli alcun interesse (Esodo 22, 21-24).

Essi odiano chi fa giuste accuse in tribunale e detestano chi testimonia secondo verità. Poiché voi schiacciate l'indigente e gli estorcete una parte del grano, voi che avete costruito case in pietra squadrata, non le abiterete; voi che avete innalzato vigne deliziose, non ne berrete il vino. So infatti quanto numerosi sono i vostri misfatti, quanto enormi i vostri peccati. Essi sono ostili verso il giusto, prendono compensi illeciti e respingono i poveri nel tribunale (Amos 5, 10-12).



... imparate a fare il bene, cercate la giustizia, soccorrete l'oppresso, rendete giustizia all'orfano, difendete la causa della vedova (Isaia 1, 17).

Non consiste forse nel dividere il pane con l'affamato, nell'introdurre in casa i miseri, senza tetto, nel vestire uno che vedi nudo, senza trascurare i tuoi parenti? (Isaia 58, 7).

Sono parole di rispetto e cura verso i deboli, ma non toccano il giudizio morale verso ricchezza e povertà, come ben si legge in Giona, dove alla pietà verso l'amico si accompagna una domanda sul perché Giona abbia meritato tanti guai, e Giona stesso si oppone al giudizio degli amici, che deriva non da convinzioni personali ma dalla corrente impostazione religiosa.

Non a caso tra la parabola dell'amministratore infedele e questo passo c'è un accenno ai farisei che si beffavano di Gesù, perché «amavano il denaro». È proprio in questa cultura che scende la parabola, che certamente ha avuto un impatto maggiore di quanto possa averlo nella nostra cultura, portatrice di un quadro evangelico della povertà che va oltre il sentimento di pietà e ne capovolge il giudizio morale, da condanna a oggetto di rispetto e di ricompensa.

Il giudizio sulla ricchezza in questa parabola non si ferma dunque al *dovere* di soccorrere il povero, che per altro Epulone non assolve, ma riguarda la natura stessa della ricchezza, che non è considerata una benedizione, ma una *bene ricevuta* al di là dei meriti personali, e come tale avente una funzione sociale da non trascurare.

Nel discorso su *ricchezza e povertà* si inserisce quello sulla *comunicazione*. Epulone non ha rapporti con Lazzaro, il quale è solo e comunica unicamente con il cane che lecca le sue ferite. Si può estendere il significato della parabola al mondo di oggi, con pochi Epuloni autosufficienti e tanti Lazzari ignorati o respinti.

Se la comunicazione tra Epulone e Lazzaro manca perché almeno da una parte non è cercata, la comunicazione tra il mondo dei vivi e quello dei morti è impossibile: le occasioni di intervento sulla vita propria e su quella altrui sono circoscritte al tempo in cui si è in questa vita. Dopo la morte non c'è più tempo e modo di essere attori nel mondo.

In questo passo Gesù sposta la scena da *prima* a *dopo* la morte, senza una descrizione dello stato del dopo, se il quadro sia quello dell'Ade, cioè delle ombre evanescenti della raffigurazione primitiva o quello dell'aldilà dell'anima immortale e della resurrezione: quello che importa è il riferimento al *prima*, quando si è in tempo per «ascoltare Mosè e i profeti». Su quale forza di persuasione possono avere i messaggi esistenziali che nel corso della vita si ha occasione di percepire è interessante ciò che scrive John Shelby Spong, teologo americano dal 1979 al 2000 vescovo della chiesa episcopaliana, nel suo commento al quarto vangelo. Egli afferma che non è da considerarsi casuale la coincidenza di nomi tra il Lazzaro della parabola e quello dell'amico che Gesù fa ritornare alla vita. Giovanni riprende il discorso di Luca: Lazzaro ritorna effettivamente tra i vivi, ma non succede nulla, perché mentre sul momento Gesù trova qualcuno che crede in lui, per contro i capi dei sacerdoti e i farisei subito decidono di agire perché quei *segn* sono pericolosi. Il messaggio è che chi ha il cuore nella ricchezza non è capace di recepire alcun insegnamento o avvertimento, neppure fosse percepito come messaggio ultra terreno.

In conclusione possiamo affermare che le due parabole sui *beni di questo mondo* hanno un andamento circolare: alla fine si deve tornare al principio e chiedere conto a se stessi su come si sono amministrate le proprie risorse e, se si è ancora in tempo, a correggere la rotta.

Carlo M. Ferraris

## ■ ■ ■ esperienze e testimonianze

### CONCORDIA DIFFICILE

Il celebrante pronuncia le parole «Pregate, fratelli e sorelle, perché il mio e vostro sacrificio sia gradito a Dio, Padre onnipotente». E l'assemblea risponde: «Il Signore riceva dalle tue mani questo sacrificio a lode e gloria del suo nome, per il bene nostro e di tutta la sua santa Chiesa». A questo punto la maggior parte dei fedeli si alza in piedi, come del resto è prescritto dal foglietto che, la domenica, consente di seguire più facilmente la Messa. Tra quelli che sono rimasti seduti, alcuni (pochi) si alzano seguendo l'esempio dei vicini, altri restano a sedere pur accorgendosi di costituire un'eccezione, sicuri di essere nel giusto. Dopo la preghiera che segue, alle parole «In alto i vostri cuori», si alzano anch'essi, quasi che l'esortazione «in alto» costituisca un segnale se non un comando.

Sarà capitato a tutti di assistere a questa scena. A me succede spesso. In modo simile, quando si arriva a recitare il *Padre nostro*, invece di seguire concordemente il ritmo dell'assemblea, alcuni vanno di corsa come se per assurdo volessero arrivare primi o dimostrare di conoscere il testo senza essere costretti ad andare dietro agli altri, con la conseguenza che le parole, anziché venire pronunciate all'unisono, urtano tra di loro, creando un brutto effetto di disarmonia.

Dunque la concordia è così difficile da raggiungere, perfino tra persone unite dalla stessa fede nel momento in cui partecipano alla celebrazione eucaristica? Aveva ragione il buon Manzoni a parlare di «guazzabuglio del cuore umano».

Davide Puccini



■ ■ ■ *personaggi*

## ALFIERI ALLA CATTEDRA DEI NON CREDENTI

Alla *Cattedra dei non credenti* frequentatissima iniziativa promossa a Milano negli anni novanta del secolo scorso dall'arcivescovo Carlo Maria Martini c'è una lunga fila di candidati in attesa. Catecumeni trasformati in catechisti, discepoli trasformati in maestri, in una *koinonía* di perenne insegnamento-apprendimento nella diaconía della Parola «dai settanta significati», come i rabbini definiscono l'Impronunciabile secondo Paolo De Benedetti, indimenticabile servitore dell'Ascolto reciproco.

Uno dei candidabili (in attesa senza averne l'aria, per il suo s/costante broncio adolescenziale comune agli orfani precoci) c'è un *orfano, agiato, ineducato, audace* che pare una metafora di quel «giovane ricco» di cui parla il vangelo (Marco 10, 17-27), pericope introduttiva alla *parabola del cammello*. Di questa figura metaforica molto utilizzata, la predicazione ordinaria non sottolinea spesso il versetto 21: «Gesú provò amore per lui», soffermandosi sull'aspetto triste del ragazzo che si allontana e dal commento del Maestro sulla difficoltà che un ricco può avere nell'accettare di seguire la volontà del Signore. A questo punto, in genere, la predica scivola sul facile terreno del moralismo iperbolico. Moralismo del tutto estraneo allo spirito evangelico, che parla della difficoltà di fare buon uso della ricchezza, non della sua criminalizzazione o sublimazione. Difficoltà che è il tema centrale del compito messianico espresso fin dall'inizio, nel «vangelo delle tentazioni», ripetendo il messaggio di tutti i profeti, biblici o no.

La proposta dell'evangelista è «vendi quello che hai, il ricavato dallo ai poveri, poi vieni e seguimi». Il giovane ricco «se ne andò *ratristato* perché aveva molte proprietà». Il problema è serio, e non è solo di tipo ascetico, soprattutto se esaminato laicamente, *dai tetti in giù*, come si direbbe con un linguaggio secolarizzato. Se quel giovane ricco aveva un minimo di competenza nelle scienze economiche, se ne andò *ratristato* perché il problema della povertà non si risolve con il trasferimento delle ricchezze da un portafoglio a un altro, magari piú capace, ma con la loro redistribuzione. Con tutto il rispetto per Marco evangelista, se le ricchezze di quel giovane fossero passate in un fondo di qualche multinazionale dei farmaci o delle armi (in qualche paradiso fiscale), i poveri non ne avrebbero tratto alcun beneficio. Al massimo, in una sorta di beata incoscienza, il giovane ricco si sarebbe sentito *piú buono*, ma non *piú utile*. Ci sono dei «crimini istituzionali» (come li chiama il filosofo del diritto Luigi Ferrajoli) di cui siamo tutti solidali, e il nostro peccato è adattarci con la nostra pigrizia mentale e politica a questa solidarietà con le *strutture di peccato* che inducono la fame, le malattie, la guerra, la catastrofe ambientale, la schiavitù: e l'elemosina è soltanto una redistribuzione della povertà. Nessuno stupore quindi per la tristezza del giovane ricco: probabilmente era un ragazzo riflessivo e non propenso agli entusiasmi che aveva capito il problema. Ma Gesù «l'aveva amato», perché aveva capito le sue buone disposizioni a cercare una soluzione.

E torniamo alla *Cattedra dei non credenti*, quale si definiva Vittorio Alfieri: questo giovane, unico erede maschio della ricchezza favolosa di una dinastia secolare di mercanti di denaro, allevato come un cavallo di razza padrona in una sontuosa stalla sabauda, invece di impiegare le ricchezze ereditate per avidità di accumulo, le *spreca* per avidità di conoscenza, non essendo soddisfatto della *ineducazione* ricevuta dalla cultura accademica dominante.

Nel secolo dei Lumi aveva constatato le *strutture di peccato* mantenute dalla tirannide viaggiando a proprie spese l'Europa in lungo e in largo; aveva sperato che la tirannide sabauda come quella francese sarebbe stata sconfitta con la caduta della Bastiglia, ma fu deluso dagli eccessi del terrore e dal nuovo bellicismo bonapartesco. Decise di prendere le distanze dalle *strutture di peccato* dimettendosi dall'esercito, cedendo i suoi beni ereditari alla sorella, e consacrando totalmente alla poesia, concepita come continua ricerca della libertà e lotta alla cultura della soggezione, perché «il sol tiranno s'odia, non la tirannide, dai servi».

Il *cammello* passò per la «cruna di un ago», diventando autore di teatro politico.

In un ambiente bigotto vissuto come condizionamento moralistico e commistione fra Trono e Altare, si liberò di un Dio deturpato dalle religioni e della sua caricatura volteriana, scrivendo «certo, in un dio fatt'uom creder vorrei, a salvar l'uman genere»; e di lui scrisse Leopardi: «Disdegnando e fremendo, immacolata // trasse la vita intera, // e morte lo scampò dal veder peggio. // Vittorio mio, questa per te non era // età nè suolo» (*Canzone ad Angelo Mai*, 1820).

E secondo Piero Gobetti (1901-1926, pensatore piemontese antifascista teorizzatore della rivoluzione liberale, *ndr*), il *credo* alfieriano si rivolge a una religione e a un dio «che sotto gravissime pene presenti e future comandi agli uomini di esser liberi».

Imporre la libertà? Per quell'eterno ragazzo dalle mille contraddizioni, mettere d'accordo il *comandare* e il *di essere liberi* può rientrare nella *logica* paradossale della *sana* Folia erasmiana. Siamo comunque molto lontani dal polveroso cliché che di Alfieri ci ha consegnato la critica crociana tutta formale e compatibile con ogni tirannide, malgrado l'etichettatura *liberale*.

Ma in particolare va rivisto criticamente l'immaginario ammiccante tramandatoci dalla Belle-Époque di un Alfieri *sex-symbol* e del rapporto con Luisa Stolberg-Gedern<sup>1</sup>. Il loro sodalizio spirituale e culturale proveniva dalle loro storie personali. Va approfondita la figura di Luisa sia nelle origini culturali della sua educazione nel *béguinage* di Santa Valde-trude di Mons e nelle radici fiamminghe della spiritualità di Tommaso da Kempis, Jean Vitrier e Erasmo da Rotterdam, piuttosto lontane dal cattolicesimo romano post-tridentino assolutamente dominante che stava stretto a Vittorio.

Gianfranco Monaca

<sup>1</sup> Luisa Stolberg-Gedern (1752-1824), principessa tedesca, educata nel monastero di Santa Valde-trude a Mons dove si praticava una religiosità a carattere spirituale e antidogmatica, sposa a vent'anni Carlo Edoardo Stuart conte d'Albany, di trentadue anni maggiore di lei, pretendente al trono di Scozia e d'Inghilterra. Fascinosa e coltissima, nonostante il disprezzo del marito da cui ottiene la separazione, a Firenze conosce Vittorio Alfieri di cui diviene compagna per tutta la vita. È l'unica donna sepolta nella basilica fiorentina di Santa Croce.

di Antonia Pozzi

POESIE

PRATI

**F**orse non è nemmeno vero  
 quel che a volte ti senti urlare in cuore:  
 che questa vita è,  
 dentro il tuo essere,  
 un nulla  
 e che ciò che chiamavi la luce  
 è un abbaglio,  
 l'abbaglio supremo  
 dei tuoi occhi malati –  
 e che ciò che fingevi la meta  
 è un sogno,  
 il sogno infame  
 della tua debolezza.

Forse la vita è davvero  
 quale la scopri nei giorni giovani:  
 un soffio eterno che cerca  
 di cielo in cielo  
 chissà che altezza.

Ma noi siamo come l'erba dei prati  
 che sente sopra sé passare il vento  
 e tutta canta nel vento  
 e sempre vive nel vento,  
 eppure non sa così crescere  
 da fermare quel volo supremo  
 né balzare su dalla terra  
 per annegarsi in lui.

Milano, 31 dicembre 1931

COSÌ SIA

**P**oi che anch'io sono caduta  
 Signore  
 dinnanzi a una soglia –  
 come il pellegrino  
 che ha finito il suo pane, la sua acqua, i suoi  
 sandali  
 e gli occhi gli si oscurano  
 e il respiro gli strugge  
 l'estrema vita  
 e la strada lo vuole  
 lí disteso  
 lí morto  
 prima che abbia toccato  
 la pietra del Sepolcro –  
 poi che anch'io sono caduta

Signore  
 e sto qui infitta  
 sulla mia strada  
 come sulla croce

oh, concedimi Tu  
 questa sera  
 dal fondo della Tua  
 immensità notturna –  
 come al cadavere del pellegrino –  
 la pietà  
 delle stelle.

9 aprile 1933

LAMENTAZIONE

**C**he cosa mi hai dato  
 Signore  
 in cambio  
 di quel che ti ho offerto?  
 del cuore aperto  
 come un frutto –  
 vuotato  
 del suo seme piú puro –  
 gettato  
 sugli scogli  
 come una conchiglia inutile  
 poi che la perla è stata  
 rubata –

che cosa mi hai dato  
 in cambio  
 della mia perla perfetta  
 diletta?  
 quella che scelsi  
 dal monile piú splendente  
 come sceglievano i pastori  
 antichi  
 nel gregge folto  
 l'agnello piú lanoso piú robusto piú bianco  
 e l'immolavano  
 sopra il duro altare?

Che cosa hai fatto tu  
 se non legarmi  
 a questo altare  
 come ad una eterna  
 tortura? –

Ed io ti ho dato  
 la mia creatura  
 unica  
 la mia ansia materna  
 inappagata  
 il sogno  
 della mia creatura non creata  
 il suo piccolo viso senza  
 fattezze  
 la sua piccola mano senza

peso –  
Sulle rovine della mia casa non nata  
ho sparso  
cenere e sale –

E tu  
che cosa mi hai dato  
in cambio  
della mia dolce casa  
immacolata?  
se non questo deserto  
Signore  
e questa sabbia che grava  
le mie mani di carne  
e m'intorbida gli occhi  
e m'insudicia le piaghe  
e m'infossa  
l'anima –

non ci sono piú nubi  
nel tuo cielo  
Signore  
perché si lavi  
in uno scroscio  
tutta questa  
misericordia?

Milano, 6 maggio 1933

#### MINACCE

Campane  
frane lente di suoni  
giú dai pascoli  
dentro valli di nebbia.

Oh, le montagne,  
ombre di giganti,  
come opprimono  
il mio piccolo cuore.

Paura. E la vita che fugge  
come un torrente torbido  
per cento rivi.  
E le corolle dei dolci fiori  
insabbiate.

Forse nella notte  
qualche ponte verrà  
sommerso.

Solitudine e pianto –  
solitudine e pianto  
dei làrici.

Breil, 3 agosto 1934

#### ALTURA

La glicine sfiorí  
lentamente  
su noi.

E l'ultimo battello  
attraversava il lago in fondo ai monti.

Petali viola  
mi raccogliete in grembo  
a sera:  
quando batté il cancello  
e fu oscura  
la via al ritorno.

11 maggio 1935

#### MORTE DI UNA STAGIONE

Piovve tutta la notte  
sulle memorie dell'estate.

A buio uscimmo  
entro un tuonare lugubre di pietre,  
fermi sull'argine reggemmo lanterne  
a esplorare il pericolo dei ponti.

All'alba pallidi vedemmo le rondini  
sui fili fradice immote  
spiare cenni arcani di partenza –

e le specchiavano sulla terra  
le fontane dai volti disfatti.

Pasturo, 20 settembre 1937

Maria Corti, la grande italianista, affermava di Antonia Pozzi che «il suo spirito faceva pensare a quelle piante di montagna che possono espandersi solo ai margini dei crepacci, sull'orlo degli abissi. Era un'ipersensibile, dalla dolce angoscia creativa, ma insieme una donna dal carattere forte e con una bella intelligenza filosofica». Quando a ventisei anni, nel dicembre 1938, decise di togliersi la vita dichiarando di non aver piú la forza di lottare, lasciò in eredità ai posteri poesie e fotografie che rispecchiano il suo animo esacerbato e nello stesso tempo la costante ricerca di armonia nel creato.

Alla poesia in particolare Antonia dedicò lo spazio piú intimo del suo essere, sempre in bilico tra attaccamento alla terra e indomabile anelito verso l'altezza, sia in senso fisico (l'amore per le montagne, su cui compiva frequenti scalate con la guida alpina Emilio Comici) sia metafisico (la smania di assoluto che la dilaniava). Scalare una montagna equivaleva per lei a espiare la colpa e poter incontrare nella solitudine il Dio che accoglie e consola. Sulla sommità della montagna le pareva di unirsi panicamente con la natura e con la divinità, in un amore sublime e atemporale («Anima, sii come la montagna: // che quando tutta la valle // è un grande lago di viola // e i tocchi delle campane vi affiorano // come bianche ninfee di suono, // lei sola, in alto, si tende // ad un muto colloquio col sole»). Però l'angoscia che l'accompagnò costantemente si fece negli anni sempre piú cruda e violenta: man mano affiorava nella sua poesia una luce sempre piú crepuscolare, una luce di tramonto che non sarà seguita da nessuna alba, da nessuna rinascita: «scende la notte // – nessun fiore è nato – // è inverno – anima – // è inverno». L'incontro con la notte fu per lei un ritorno verso l'ombra, verso il traguardo odiato e desiderato, verso l'annullamento che attraverso «lunghe scale» la portò a dissolversi: a testimoniare un'anima che non ha saputo vincere il peso della vita resta la sua poesia.

Il suo stile è personalissimo, ricco di suggestioni bibliche sfocianti in preghiera, alla costante ricerca di risposte che non giungono; per lei solo la poesia può alleviare (ma non cancellare) la sofferenza di chi non trova il senso ultimo dell'esistere. Come scrisse in una lettera, «la poesia ha questo compito sublime: di prendere tutto il dolore che ci spumeggia e ci rimbalza nell'anima e di placarlo, di trasfigurarla nella suprema calma dell'arte, così come sfociano i fiumi nella celeste vastità del mare».

Pietro Sarzana

■ ■ ■ *pensare politica*

## SÍ O NO CON CONSAPEVOLEZZA

Quando questo quaderno sarà fra le mani dei lettori, le campagne elettorali per il referendum costituzionale e per le elezioni regionali saranno nel pieno svolgimento, salvo rinvii intervenuti, come già accaduto, per ragioni non prevedibili mentre scrivo. È ormai ben chiaro che il referendum costituzionale, confermativo, non prevede quorum, a differenza quindi dalla gran parte di quelli a cui siamo stati chiamati in passato: chiederà agli elettori se approvino la riforma votata nei termini costituzionali – maggioranza assoluta in doppia lettura in entrambe le camere a distanza di mesi, per consentire ripensamenti – che riduce il numero dei deputati da 630 a 400 e dei senatori da 315 a 200, a cui si aggiungono gli ex presidenti della repubblica e fino a cinque cittadini illustri nominati a vita dal presidente della repubblica.

Per scelta dei costituenti, la nostra repubblica è parlamentare, riconosce cioè nel parlamento – articolato in due rami – l'organo principale della rappresentanza popolare e gli affida il compito di approvare le leggi, di approvare l'operato del governo nel suo complesso attraverso il voto di fiducia, e nei singoli provvedimenti, di eleggere il capo dello stato. Come ben noto, i costituenti non inseriscono nella carta fondamentale una legge elettorale – i meccanismi con cui si svolgono le elezioni e si attribuiscono i seggi –, ma, al fine di garantire una rappresentanza ampia su tutto il territorio nazionale con la possibilità di un contatto tra gli elettori e gli eletti, avvertono la necessità di un numero ampio di rappresentanti nelle cifre che abbiamo visto. Un numero fra i più alti delle democrazie del mondo.

Nella storia della democrazia, i primi organi di rappresentanza, pensiamo al parlamento inglese fin dal seicento, non prevedevano alcuna retribuzione per i membri perché tutti nobili o grandi borghesi: il problema si pone alla fine dell'ottocento quando vengono eletti deputati operai: i colleghi del genovese Pietro Chiesa, il primo operaio socialista eletto in Italia al parlamento, fecero una colletta per pagargli il viaggio a Roma! Il principio della retribuzione per l'attività parlamentare è stato riconosciuto ovunque: i costituenti italiani però ai termini *compenso* o *retribuzione* preferiscono *indennità*, non un guadagno, ma un'indennità appunto che consenta di svolgere l'attività parlamentare con libertà e dignità, anche vivendo lontano dal collegio di elezione e dalla dimora abituale. Siccome il mandato parlamentare è a tempo e non costituisce professione, i costituenti non fanno cenno a nessun trattamento a conclusione del mandato. I parlamentari che se lo sono attribuito hanno avuto la discrezione di chiamarlo, come noto, *vitalizio*.

La retribuzione e i molteplici privilegi dei parlamentari, i loro vitalizi, l'attribuzione di collaboratori pagati dal parlamento, le assenze dall'aula, il limite dei mandati di rieleggibilità sono problemi ampiamente dibattuti e oggetto di campagne elettorali sui quali mette conto ragionare ma su cui ora non mi soffermo. Nel loro complesso sono stati considerati privilegi di una casta additata come principale responsabile della politica poco produttiva e molto costosa,

fino a farne il capro espiatorio di tanti mali reali contro la quale si è indirizzato il rancore popolare per arrivare appunto alla legge di riduzione del numero dei parlamentari come trofeo elettorale.

L'indubbio degrado del parlamento negli ultimi decenni è dovuto essenzialmente a due fattori: l'elezione di personaggi culturalmente sprovveduti e moralmente corrotti per scelte irresponsabili dei partiti che li hanno candidati, di fatto imponendoli agli elettori, lo sbilanciamento del potere esecutivo sul legislativo con la decretazione, le leggi ad articolo unico, le mille proroghe, il ricorso al voto di fiducia, che impedisce il dibattito in aula, e simili espedienti.

Abbiamo assistito a sedute semideserte, a pagliacciate ignobili a contese da osteria e devo riconoscere che qualche plateale sconfessione per qualcuno sarebbe auspicabile, ma non per il parlamento, che resta l'organo cardine del nostro sistema democratico, e in cui per fortuna siedono ancora donne e uomini impegnati nel lavoro, competenti e consapevoli del loro ruolo di legislatori. E vorrei anche esprimere un apprezzamento per quegli onorevoli che, o per un presunto bene del paese, o per obbedienza al partito hanno votato per una legge che certamente li avrebbe esclusi dalla poltrona su cui siedono.

Certo perché la politica italiana recuperi efficienza, dignità e la fiducia dei cittadini ben altro occorre che la riduzione dei parlamentari o l'abolizione di una camera – come si era provato qualche anno fa con un altro referendum –: è illusorio e fuorviante spostare sulle istituzioni le responsabilità degli individui. Ho caldeggiato anch'io la riduzione del numero dei parlamentari, che comunque sarebbe esemplare e consentirebbe una riduzione di spesa, ma all'interno di una riforma che confermi la centralità del parlamento eletto attraverso una legge che restituisca ai cittadini il diritto di scegliere. Un parlamento spazio per il dibattito politico con membri qualificati e competenti, consentirebbe ai cittadini di sentirsi rappresentati e non presi in giro o addirittura derubati.

Si arriva così alla riforma approvata e ora sottoposta a referendum, essenzialmente perché argomento di facile presa popolare fatto obiettivo elettorale del movimento cinque stelle a cui si sono accodati gli altri perché, indipendentemente dai convincimenti, opporsi pareva volontà di difesa della casta godereccia e irresponsabile con conseguenze elettorali. A questo punto la vittoria del SI dovrebbe essere scontata.

Continuo a ritenere che un numero di parlamentari più ridotto, ma selezionato e qualificato, potrebbe operare efficacemente, ma la scelta dei costituenti merita di essere ripensata e non si può ignorare il contesto in cui si svolge questo referendum.

Tagliare il numero dei parlamentari non è solo una questione di numeri o di costi. Si tratta di una riforma destinata ad incidere sulle modalità di organizzazione della rappresentanza [...]: minando il rapporto fra cittadini e parlamentari, si incide sulla rappresentanza, sia da un punto di vista quantitativo che qualitativo, aumenta di conseguenza la distanza fra rappresentato e rappresentante e viene ulteriormente sacrificato il pluralismo, abbassando il grado di potenziale identificazione del rappresentato con il rappresentante.

Leggo queste considerazioni in cui mi riconosco in un manifesto con firme di molte persone che stimo – stima mai intaccata da dissensi su singole questioni –, da Luigi Bettazzi ad Alex Zanotelli, da Luigi Ciotti a Antonio Spadaro, da Raniero La Valle a Nadia Urbinati e molti altri facilmente reperibili.

I firmatari riconoscono che di fronte agli enormi problemi del paese, aggravati dalla pandemia degli ultimi mesi, illudere che la riduzione del numero dei parlamentari migliori la situazione «è il frutto piú significativo di questa politica di diseducazione di massa» e un inganno per rimuovere l'attenzione da chi è davvero responsabile della situazione del paese con politiche dissennate e incompetenti, condizionate da interessi di parte in continue emergenze. Rilevano come una riforma cosí concepita avalla l'illusione che la casta sia responsabile di tutti i mali e vada punita con la mortificazione del parlamento. Non è sostenibile la sola mutilazione dei parlamentari senza una legge di ripensamento globale delle funzioni e dei rapporti fra le maggiori istituzioni dello stato: intervenire su un complesso meccanismo fatto di diversi organi deve comportare una riprogettazione dell'intero meccanismo.

Non invoco immobilismo e staticità, ma mi chiedo chi oggi può avere la competenza e l'autorevolezza di mettere mano all'ordinamento della repubblica, i fondamenti del nostro stato, ottenendo un consenso che dovrebbe essere molto apio. Viceversa oggi il fantasma della democrazia illiberale divide, contamina e dissolve democrazie di lunga tradizione non solo in Europa. Sappiamo bene che da anni vi è chi persegue il tentativo di fare dell'Italia una repubblica presidenziale: il popolo, sollecitato nella pancia, come si dice, eleggerà direttamente il presidente che, rimossi i vincoli e le lentezze del parlamentarismo, si presenterà come salvatore della patria, e governerà affossando la democrazia, come avviene in altri paesi dall'Ungheria alla Turchia.

*Ugo Basso*

## ■ ■ ■ *il ritmo dei tempi nuovi*

### SICCITÀ E RESILIENZA DELLE PIANTE

Secondo la prestigiosa rivista americana *Science*, il nostro pianeta potrebbe andare incontro a futuri e frequenti periodi di siccità che metterebbero a dura prova la capacità di sopravvivenza degli esseri viventi che lo popolano<sup>1</sup>. Il problema non riguarderebbe solo le aree aride e desertiche, ma potrebbero trovarsi nell'emergenza anche le regioni solitamente ricche di precipitazioni e di acqua. Per non andare lontano, nel mese di gennaio del corrente anno 2020, l'Italia ha visto una riduzione delle piogge del 70%, con punte massime del 95% in Sicilia. Un periodo cosí secco non si osservava da 60 anni!

Se la popolazione mondiale continuerà a crescere al ritmo attuale e non si riuscirà a frenare il riscaldamento globale, per l'80% imputabile all'uso di combustibili fossili, le risorse idriche della Terra caleranno e sarà inevitabile fare i conti con una siccità diffusa che porrà sfide sempre piú difficili e complesse all'ambiente e all'umanità intera. Cosí, mi sono sembrate di particolare interesse le osservazioni degli esper-

ti sulla resilienza delle piante nel contesto delle relazioni tra siccità e cambiamento del clima.

In queste note, cercherò di riferire alcuni punti del loro argomento, persuaso che conoscere i fenomeni evolutivi naturali faccia meglio comprendere la condizione umana nel suo complesso.

*Per fare un albero: acqua, terra...*

Ogni pianta, ogni albero, anche il piú frondoso, ha origine da un seme, spesso molto piccolo, come il granello di senape di evangelica memoria, che si sviluppa solo nel terreno dove espande un complesso sistema di radici che sostengono e nutrono la parte che emerge e cresce in superficie.

Il terreno da solo, però, non basta e, come sa ogni buon coltivatore, per avere buoni risultati e buoni raccolti occorre anche una adeguata irrigazione, perché la mancanza d'acqua, la siccità, può essere rovinosa. Allora, ci si potrebbe chiedere, tra terreno e acqua, che cosa sia piú determinante per la crescita di una pianta, ma non sarebbe facile rispondere, perché i due elementi hanno funzioni diverse, ma altrettanto essenziali.

Il grande scrittore di fantascienza Isaac Asimov (1920-1992), laurea in chimica e filosofia e grande divulgatore scientifico, racconta in un saggio, affascinante come le sue storie<sup>2</sup>, di Jan Baptiste Van Helmont (1579-1644), scienziato fiammingo, ma anche alchimista e filosofo, che fece un esperimento *quantitativo* sulla crescita di un salice coltivato appositamente in vaso. Voleva verificare se l'accrescimento della pianta avvenisse sottraendo sostanze al terreno: in questo caso all'aumento di peso del salice avrebbe dovuto corrispondere un calo di peso pressoché uguale del terreno. Per cinque anni Van Helmont osservò crescere il suo alberello innaffiandolo adeguatamente, poi verificò il suo peso togliendolo con precauzione dal vaso e con altrettanta cura pesò la terra del vaso. Constatò cosí che il salice aveva guadagnato parecchi chili, mentre il terreno aveva perso solo pochi grammi. Il risultato lo convinse che l'acqua *non solo* era stata necessaria per la sopravvivenza della pianta, ma aveva contribuito anche alla formazione dei suoi tessuti.

L'esperimento si fermò qui e l'alchimista fu soddisfatto di aver confermato una sua convinta *idea alchemica*: l'acqua, elemento principale dell'universo, costituiva, a suo parere, tutta la realtà fisica che si dimostrava essere non altro che acqua trasformata in forme diverse!

*... clorofilla e luce*

Alla pianta, però, terreno e acqua non bastano per crescere e svilupparsi, ma bisogna arrivare al biochimico statunitense Melvin Calvin (1911-1977), che nel 1961 si guadagnò il Nobel per la chimica grazie agli studi riguardanti la *fotosintesi clorofilliana*, per approfondire la conoscenza di una strepitosa invenzione della evoluzione naturale che consente alle piante di utilizzare l'energia luminosa per trasformare sostanze inorganiche in composti di materia vivente.

<sup>1</sup> *Science*, 17 aprile 2020, pp 256-269.

<sup>2</sup> Isaac Asimov, *Il miracolo delle foglie. La fotosintesi*, Bollati Boringhieri 1990.

Per sommi capi e semplificando molto, si può dire che il processo avviene sostanzialmente in due fasi, nella prima, detta *fase luminosa*, la *linfa grezza*, composta da sali minerali e acqua, passa dalle radici fino alle foglie che catturano la luce grazie alla clorofilla, il pigmento verde delle cellule vegetali, che si attiva per combinare la linfa grezza con l'anidride carbonica; nella seconda fase, detta *oscura*, il tutto viene sfruttato per produrre una nuova sostanza, chiamata *linfa elaborata*, costituita da zuccheri e amidi, che viene successivamente inviata in tutto il resto della pianta per nutrirla e farla crescere, mentre viene immesso nell'aria ossigeno, come scarto dell'intero processo.

Detto in *chimichese*: durante la fotosintesi, con la mediazione della clorofilla, la luce solare o artificiale permette di convertire sei molecole di CO<sub>2</sub> e sei molecole di H<sub>2</sub>O in una molecola di glucosio (C<sub>6</sub>H<sub>12</sub>O<sub>6</sub>), zucchero fondamentale per la vita della pianta, mentre come sottoprodotto della reazione si producono sei molecole di ossigeno, che la pianta libera nell'atmosfera attraverso gli stomi che si trovano nella foglia. Ma c'è di più: oggi esperimenti avanzati dimostrano che anche la meccanica quantistica gioca un ruolo fondamentale nel processo di fotosintesi<sup>3</sup> e, probabilmente, lo ha giocato anche per ottenere vantaggi evolutivi, come se le alghe sapessero qualcosa di meccanica quantistica due miliardi di anni prima dell'uomo. Guardare alle piante, esplorare i loro misteri, potrebbe allora essere la strada per realizzare nuovi dispositivi tecnologici per lo stoccaggio dell'energia solare, energia pulita, o per lo sviluppo di computer quantistici...

### *Inquinamento e fotosintesi clorofilliana*

Il corpo delle piante risulta, dunque, costituito per il 95% da carbonio, idrogeno e ossigeno e per un misero 5% da altri vari elementi, come azoto, calcio, magnesio, ferro, sodio e potassio... ricavati dal terreno, mentre l'acqua non è solo componente dei tessuti vegetali, ma scioglie gli elementi del suolo rendendoli disponibili all'assorbimento delle radici, costituisce il vettore di trasporto delle sostanze da elaborare e di distribuzione di quelle elaborate come nutrimento. Van Helmont aveva ragione e, giustamente, si può concludere che nessuna specie vegetale può sopravvivere a periodi di acuta siccità.

L'aumento di temperatura e la maggiore concentrazione di anidride carbonica (CO<sub>2</sub>) nell'atmosfera sono tra le variabili ambientali quelle che più influenzano il comportamento delle piante, il loro rapporto con l'acqua e le reazioni in caso di siccità, così che il futuro di intere foreste dipende dall'interazione tra cambiamenti ambientali e funzioni essenziali alla vita vegetale.

Un chiaro esempio è dato proprio dalla fotosintesi clorofilliana che accelera con l'aumento di CO<sub>2</sub> assorbita dalle foglie, regolata da microscopiche valvole, dette stomi, che presiedono allo scambio di anidride carbonica tra la superficie e l'interno delle foglie. Ma, se da un lato la porosità delle foglie facilita l'assorbimento di CO<sub>2</sub>, dall'altro favorisce la fuoriuscita di H<sub>2</sub>O e la perdita d'acqua risulta particolarmente negativa in caso di siccità. Si tratta di stabilire un equilibrio di bilancio tra

la crescita di biomassa della pianta per effetto dell'aumento di CO<sub>2</sub> nell'atmosfera e l'uso efficiente delle risorse idriche disponibili, tra carbonio assorbito e acqua persa.

In condizioni controllate, l'equilibrio sembra realizzabile: si stimola l'assorbimento di anidride carbonica, si ottiene un aumento di biomassa e, contemporaneamente, si regola la perdita d'acqua, ottimizzandone la gestione da parte della pianta. Più la pianta cresce, più CO<sub>2</sub> è sottratta all'atmosfera, mentre migliora il processo di gestione idrica complessivo. Ma se il tutto funziona in speciali condizioni monitorate, nessuna sicurezza si ha, invece, in caso di foreste naturali, parchi o giardini sparsi per il mondo.

Non basta, allora, come sostiene qualcuno, piantare alberi, fare verdi i dintorni di una centrale elettrica a carbone o di un cementificio che immettono CO<sub>2</sub> e altri inquinanti nell'aria, per rimediare ai danni ambientali subiti dagli abitanti di quell'area. In alternativa si può sperare nei miracoli della bioingegneria, perché le piante imparino a gestirsi l'acqua anche in condizioni difficili e possano assumersi al meglio il lavoro di contrasto all'inquinamento da anidride carbonica.

### *Resilienza delle radici*

La vera battaglia delle piante contro la siccità avviene in maniera nascosta, fuori dalla portata della nostra vista: è affrontata dall'apparato radicale ed è un vero capolavoro. Il sistema radici è costituito da una complessa ed enorme rete fisica che, durante i periodi di scarsità d'acqua, varia la propria struttura con una dinamica non caotica, in grado di rispondere alle variazioni di umidità del terreno in modo puntuale sia a livello cellulare sia a livello generale.

Le radici, appena avvertono la siccità, reagiscono attraverso il comportamento di cellule differenziate che danno una risposta adattativa alla mancanza d'acqua. Poi le radici modulano la loro architettura sia per massimizzare l'accesso alla sorgenti di umidità superficiale, sia per cercare l'acqua nel terreno più profondo. Per arrivare all'acqua superficiale, viene favorita una morfologia ramificata, perché offre una maggior superficie di assorbimento per l'H<sub>2</sub>O individuata. Se invece la siccità riguarda il sottosuolo, si generano deviazioni laterali delle radici, orientate verso le zone più umide e più profonde. È uno spettacolo osservare come le radici siano in grado di modificare il loro percorso per aggirare gli ostacoli presenti nel terreno, come a esempio eventuali pietre, allungando o ramificando il tragitto verso l'acqua e raggiungendo la meta quasi sempre con successo.

Con meraviglia si osserva ogni microscopico apice di radice operare in modo autonomo, eppure, nello stesso tempo, in maniera coordinata all'insieme e non caotica. Il tutto senza un sistema nervoso centralizzato, senza un cervello del tipo presente negli animali, che reagisce alle informazioni ricevute, considerandole e impartendo ordini alle varie parti del sistema perché eseguano azioni utili per adattarsi all'ambiente. Nelle piante, invece, è *direttamente* l'acqua distribuita in modo eterogeneo nel suolo, in un territorio ignoto, a guidare la dinamica delle radici. Certo la cinetica delle radici tiene conto della particolare natura chimico-fisica di una determinata pianta, ma la direzione e l'orientamento del movimento si devono all'*ambiente esterno*.

<sup>3</sup> Nature Chemistry, 21 maggio 2018, pp 780-786.

Paradossalmente, è una condizione negativa, la siccità, ad attivare ogni microscopico apice radicale, piccoli sensori che ricevono un input e avviano la loro ricerca lungo una molteplicità di cammini per raggiungere una risorsa primaria, indispensabile per la sopravvivenza della pianta, ma anche per la continuità della nostra vita. Ecco, allora, che *un ostacolo, una negatività, diventa una possibilità di adattamento al cambiamento climatico*. Le radici raccontano questa storia, operano nel profondo, sentono *il richiamo della sorgente* e si orientano in quella direzione, testimoniando in tal modo la continuità e la tenacia del fenomeno vita.

Dario Beruto

■ ■ ■ *nel cinema*

### IL RACCONTO DEI RACCONTI

«**C'**erano una volta tanto tempo fa in un tempo lontano...» un regno dove viveva una regina che desiderava sopra ogni cosa avere un figlio. Un regno dove viveva una principessa che desiderava sopra ogni cosa andare in sposa e, infine, un regno dove viveva un re che desiderava sopra ogni cosa soddisfare la sua brama. Storie di re, regine, principi, streghe, orchi e saltimbanchi.

Il regista Matteo Garrone rappresenta tre fiabe (*La cerva fatata*, *La pulce* e *La vecchia scorticata*) tratte dalla raccolta in lingua napoletana *Lo cunto de li cunti* di Giambattista Basile (1566-1632). Il film è una interpretazione cinematografica dei tre racconti dell'autore napoletano e della fiaba mantiene alcuni canoni fondamentali.

*La morfologia della fiaba*. La fiaba infatti secondo l'analisi dell'antropologo russo Vladimir Propp, autore del celeberrimo saggio *Morfologia della fiaba*, Leningrado, 1928, prima che genere letterario, e indipendentemente dalla cultura che l'ha generata, è una categoria antropologica con radici preistoriche che si ricollegano ai riti di iniziazione. Le fiabe, secondo Propp, sono accomunate da elementi antropologici che attingono all'immaginario comune: l'ambientazione in un tempo lontano e in un luogo non storicamente riconoscibili, la presenza di elementi magici, fantastici e al contempo verosimili, uno schema narrativo ricorrente con una situazione iniziale fatta drammatica dalla contrapposizione di personaggi e che si sviluppa in una parte centrale, ricca di avventure e di azione in cui l'eroe protagonista (il Bene) deve superare alcune prove e ingaggiare una lotta con il nemico (il Male) e infine un epilogo positivo in cui l'eroe vince sul Male, valendosi di aiuti in persone, oggetti o animali e entrando nella vita adulta. Il film propone questa struttura fornendone una libera interpretazione e attualizzazione, in particolare per quanto riguarda la natura delle prove e dei malefici incontrati dagli eroi che a ben vedere spesso hanno una chiave di lettura, evidente ma non didascalica, anche nel mondo moderno dove certo non mancano ossessioni, rischi e timori.

*Storie di ossessione*. Un tema che accomuna le tre fiabe è l'ossessione, il desiderio al di sopra di ogni cosa, quel desiderio che acceca i protagonisti e diventa la loro condanna.

La regina di Selvascura (Salma Hayek) che desidera un figlio al punto di accettare più volte di scendere a patti con il mago che le consente di soddisfare il suo desiderio, ma pagando un prezzo altissimo: per una serie di magiche coincidenze, come si conviene in una fiaba, nello stesso istante in cui nasce l'agognato figlio un altro bimbo viene alla luce nel suo regno. I due bimbi sono identici, come gemelli, e crescono uniti da un legame profondo che acceca di gelosia la regina fino a condannarla a morte.

La principessa, che vuole lasciare il castello, sposarsi e andare a conoscere il mondo al di fuori delle mura del castello, e dunque liberarsi dalla noia e dal giogo di una vita di corte che non la soddisfa e per questo è disposta ad accettare qualunque sposo la sorte le destinerà, salvo poi scoprire che lo sposo altri non è che un orco violento e dunque che soddisfare il suo desiderio è la condanna a una prigionia ben più dolorosa. Suo padre, il re di Altomonte (Toby Jones), è invece ossessionato dal rapporto con una pulce che casualmente si posa sul suo braccio e che lui inizia a nutrire prima con il proprio sangue e poi come un animale domestico facendola crescere fino a raggiungere le dimensioni di un grosso cane. Un rapporto che diventa talmente ossessivo da allontanare la sua attenzione dalla figlia al punto da fargli consentire con leggerezza allo scellerato matrimonio con l'orco.

E infine il re di Roccaforte (Vincent Cassel). Ammalato da una voce angelica femminile che proviene da una umile capupola, il re rimane ossessionato dalla bramosia verso una donna, che immagina esser bellissima come la sua voce, salvo poi scoprire la verità: la donna è una vecchia rugosa che insieme alla sorella, altrettanto disgustosa, ordisce una trama per ingannarlo e approfittare della situazione.

*Una genitorialità possessiva e distratta*. Una prova che i giovani protagonisti devono superare in queste fiabe è superare il legame con i genitori che, distratti dai loro effimeri interessi (la pulce) o accecati dai loro egoismi (la gelosia della regina), non sanno guardare a quali siano i reali desideri e i bisogni dei loro figli. Figli che si trovano così a dover lottare non solo con le canoniche prove che l'ingresso nel mondo adulto pone loro, ma anche a lottare senza l'aiuto dei genitori, costretti così a trovare in sé stessi la forza per proseguire nel percorso di crescita.

*Il doppio*. Quello del sosia, è un escamotage narrativo che ha molti precedenti nella narrazione non solo fiabesca. Il sosia è lo strumento con cui si perpetrano i migliori inganni e si creano le situazioni da cui può scaturire l'avventura, il mistero. Anche in questo caso il doppio assolve a questo compito, ma non solo, è anche lo strumento per mettere in luce le debolezze del mondo adulto: la gelosia cieca della regina, l'avidità delle sorelle prima e la vana ricerca del bene effimero della bellezza poi, e infine l'incontenibile bramosia del principe Garrone realizza una libera interpretazione cinematografica delle fiabe di Basile proponendo una lettura canonica e moderna al contempo. Un film ben sceneggiato, ben diretto e bene interpretato nel quale la cura dei particolari, l'attenzione a piccoli gesti che danno verosimiglianza a un racconto fantastico e la scenografia suggestiva e pittorica rendono una narrazione, a tratti cruda e grottesca, avvincente e fruibile dallo spettatore.

Ombretta Arvigo

■ ■ ■ nell'arte

## ANTONI GAUDÍ: FEDE SIMBOLI FANTASIA

La creazione prosegue incessantemente per mezzo degli uomini, ma l'uomo non crea: scopre. Coloro che ricreano le leggi della Natura per basare su esse le loro nuove opere sono collaboratori del Creatore. Chi copia non collabora. Perciò, l'originalità consiste nel ritorno alle origini.

Questa riflessione di Antoni Gaudí dà ragione della definizione data di lui da molti studiosi di «architetto di Dio». La sua figura, la sua vita sono state descritte e interpretate in modi molto diversi, talvolta addirittura opposti: elegante e trasandato, affabile e misogino, mondano e austero, razionale e fantasioso, religioso e fanatico; ma tali aspetti contrastanti riflettono probabilmente momenti differenti della sua vita. Gaudí vive gli ultimi anni solitario in un misero alloggio nel cantiere della *Sagrada Família*, e viene travolto da un tram mentre si sta recando alla messa quotidiana nella chiesa di san Filippo Neri. Morto in solitudine dopo il ricovero in ospedale, perché scambiato per un barbone a causa dell'aspetto trasandato, viene accompagnato e compianto al suo funerale da una folla sterminata, allineata su quattro chilometri di strada, per l'ultimo addio.

### Le radici culturali

Ripercorriamo brevemente la sua infanzia per cogliere l'influenza delle sue origini sulla sua arte. Gaudí nasce il 25 giugno del 1852 nella città di Reus, anche se la piccola città di Riudoms, dove il padre aveva bottega, gli contende questo onore. Fragile di salute, secondo di cinque figli, appartiene a una famiglia non certo abbiente; è significativo poi che entrambi i genitori provengano dalla tradizione artigiana; il padre, in particolare, è calderaio.

Circa il luogo di nascita, al di là della disputa, sarà interessante ricordare che le due località si trovano nella provincia di Tarragona, in Catalogna, non lontano da Barcellona. Forse proprio per la costituzione fisica delicata Gaudí sviluppa durante la prima giovinezza una straordinaria capacità di osservazione della natura della sua terra, nella quale ritrova geometrie, forme, colori e quella luce che la intride, che in seguito trasferirà nelle sue opere. «Vedete quest'albero vicino al mio laboratorio? È lui il mio maestro» dirà piú tardi a chi gli chiedeva che cosa ispirasse le sue incredibili architetture. La sua terra è legata a una profonda religiosità, come testimoniano le antiche chiese romanico-gotiche di cui è ricca: a quel tempo nella Catalogna rurale la scansione del tempo, del lavoro, della formazione erano ancora profondamente influenzate dalla visione cattolica del mondo. L'importanza, infine, del mestiere di artigiano del padre, che batte il ferro e torce il rame, risuona nelle parole dello stesso Gaudí: «il calderaio è colui che da una lastra piana compone un volume e, prima di iniziare, il suo lavoro, lo ha già concepito nello spazio». Da qui dunque la sua capacità di prevedere la continuità plastica dello spazio, ma anche la concezione di una materia magmatica che la natura ci dona e che l'artista può plasmare e forgiare quasi in modo alchemico.

### Nel vitalismo della Catalogna

Nel 1868 Gaudí si trasferisce insieme al fratello a Barcellona per gli studi universitari, alla Facoltà di Scienze, tappa obbligatoria per poter accedere alla Scuola di Architettura, dove entra nel 1874. La città cresce, quadruplicando nell'arco della seconda metà del secolo i suoi abitanti, tanto da vedere nel 1859 un grande ampliamento secondo il piano dell'ingegnere civile Ildefons Cerdà. La Catalogna inizia proprio in questi anni la *Reinaixencia*, l'orgoglioso rinascimento che porta a riscoprire la sua identità culturale e linguistica, che contrariamente a una Spagna sonnolenta e in declino, andava sempre piú modernizzandosi e mettendosi al passo con la cultura e l'economia europee.

L'architettura in tutta Europa continua a essere, nel secondo '800, caratterizzata dall'Ecclettismo, cioè dal recupero degli stili del passato, che in Catalogna si traduce nel recupero del Medioevo come espressione di una gloriosa epoca di autonomia politica e culturale. Il medioevalismo si arricchisce anche di citazioni arabeggianti dello stile neo-*mudéjar* (corrente artistica sviluppata in Spagna nel XVI secolo, dopo la fine della dominazione musulmana), proveniente soprattutto da quelle regioni piú influenzate dall'occupazione araba, e dal barocco che anche in Spagna aveva dato visibilità, durante il XVII secolo, al potere della monarchia e della chiesa. Gli studi universitari comportano la lettura dei testi dell'architetto francese (nonché teorico del restauro) Viollet-le-Duc e dei britannici John Ruskin e William Morris; da quest'ultimo in particolare gli deriva l'importanza del rapporto tra artigianato e arti applicate.

### Le prime opere

Nel 1878 Gaudí ottiene il titolo di architetto, inizia a lavorare presso professionisti, e un suo disegno per un mobile vetrina di un negozio di guanti, destinato all'Esposizione di Parigi di quell'anno, viene notato da Eusebi Güell. L'industriale colto e aggiornato conoscerà personalmente Gaudí solo due anni dopo e da quel momento diventerà il suo principale committente fino al 1914, anno in cui morirà. Uomo di cultura, quasi mecenate rinascimentale, egli incarna gli ideali della borghesia barcellonense: la concezione paternalistica e filantropica di un capitalismo dalle origini cristiane, avverso al pensiero materialista, e la condivisione degli ideali propri della *Reinaixencia* catalana.

Al 1883 risale la prima costruzione architettonica permanente sopravvissuta, casa Vicens, realizzata su commissione del fabbricante di *azulejos* (piastrelle di ceramica) Manuel Vicens; e questo è anche l'anno in cui, all'età di trentun anni, Gaudí riceve l'incarico di proseguire i lavori appena iniziati della *Sagrada Família*. Molte sono le opere che contemporaneamente al grande cantiere egli progetta e segue, a carattere sia civile sia religioso. Il 1888 è l'anno dell'Esposizione universale di Barcellona: da questo momento lo stile eclettico, che imita e accosta gli stili del passato, cede il passo al Modernismo, il nuovo linguaggio di *koinè* con il quale viene superato lo stile della citazione, il rifiuto della modernità, l'ostilità a nuovi materiali e tecniche.

Gaudí è originalissimo interprete di questo nuovo linguaggio di cui soprattutto condivide l'indissolubile legame tra

costruzione e decorazione, non piú intesa come ornato sovrapposto, e il continuo dialogo tra forme architettoniche e forme naturali. In questo senso diciamo che la nuova cultura fa affiorare e porta a compimento alcuni elementi già insiti nel suo DNA di artista.

In tutti questi edifici, da casa Calvet al parco Güell, da casa Batlló a casa Milà, solo per citare i piú famosi, non vengono meno i riferimenti alla tradizione gotica, sia a quella *mudejar* e barocca; ma Gaudí supera il citazionismo, esprimendo un linguaggio nuovo che sprigiona una grande libertà inventiva, in cui sempre si impone «la sua tellurica forza visionaria».

La complessità della sua ricerca è decifrabile nella *Sagrada Familia*, l'opera della vita in cui confluiscono tutti gli elementi della sua formazione, ma anche della sua geniale sperimentazione. Quale opera meglio di una chiesa gigantesca poteva confermare Gaudí quale «architetto di Dio»?

### La Sagrada Familia

I lavori della monumentale chiesa hanno inizio nel 1882 su progetto, ancora neogotico, dell'architetto Francisco de Pula de Villar. Quando Gaudí, l'anno successivo, gli subentra nella direzione dei lavori, conclude la cripta, pur con varianti, secondo i caratteri neomedioevali e nel 1893 completa l'abside. Da questo momento l'edificio religioso diventa un'opera corale: non solo perché il progetto era iniziato grazie alle donazioni dei fedeli, ma anche perché diventa *tempio espiatorio*, che vuole esprimere l'offerta purificatrice delle future generazioni.

Gaudí ne elabora una planimetria (in realtà definita solo nel 1917 e poi di nuovo rivista) tipicamente gotica: un impianto a croce latina con cinque navate nel corpo longitudinale e tre nel transetto, abside con deambulatorio in cui si aprono sette cappelle radiali. L'alzato viceversa è tutt'altro che canonico: soprattutto per l'uso dell'arco parabolico o catenario (un arco la cui curva ricorda quella di una lunga catena tenuta dalle due estremità e lasciata pendere, la catenaria appunto, che somiglia a una parabola) che permette all'architetto di eliminare contraforti e archi rampanti tipici della tradizione gotica, in quanto la linea di pressione è uniformemente distribuita in ogni suo punto.

### Il linguaggio di simboli

Tutta la struttura della chiesa segue un programma simbolico-catechetico, un percorso che partendo da una visione profetica indica un cammino di redenzione. Al centro il *cimborio*, cioè il tiburio simboleggiante Cristo, e poi una selva di torri: le quattro attorno a simboleggiare i quattro evangelisti, quella a fianco che allude alla Vergine. Anche le facciate, sia quella principale sia le due del transetto, sono a loro volta dominate da quattro torri ciascuna, a rappresentare i dodici apostoli. La facciata est è dedicata alla Natività, quella ovest alla Passione, quella principale a sud, la piú luminosa, alla Gloria. La prima a cui Gaudí si dedica, dopo aver concluso cripta e abside, è la facciata della Natività, perché è solo grazie all'Incarnazione che è possibile la salvezza: essa presenta tre portali dedicati alle tre virtù teologali.

L'apparato scultoreo della cattedrale è ricchissimo e si presta a molteplici livelli di lettura: come scrive Gaudí, qui «cia-

scuno incontra ciò che gli è familiare: i contadini vedono i polli e le galline, gli scienziati i segni dello zodiaco, i teologi la genealogia di Gesù». Nonostante le dimensioni monumentali, tutto sembra forgiato dalle mani di un artigiano e le torri richiamano sabbia bagnata colata e rappresa. Queste ultime, collegate da passaggi aerei sospesi a un'altezza vertiginosa, dovevano accogliere campane tubolari il cui suono sarebbe stato variamente modulato a seconda della inclinazione e ampiezza delle aperture in esse presenti.

### Bosco sacro

L'interno è concepito come un bosco sacro: enormi colonne si inclinano, si biforcano, si ramificano come tronchi d'albero a sostenere volte a loro volta scomposte; la luce filtra dalle vetrate e dalle chiavi di volta.

Gaudí muore nel 1926, quando la prima torre della facciata della Natività è conclusa, mentre le altre tre saranno portate a termine dai suoi collaboratori nel 1936, seguendo i disegni e i modelli del maestro; dal 1954 al '76 è stata realizzata la facciata della Passione.

Il grande tempio viene consacrato, non ancora terminato, da papa Benedetto XVI il 7 novembre 2010 e la conclusione della costruzione non è abbandonata, ma ancora oggi lontana. Viene naturale chiedersi come mai i lavori procedano lentamente in quanto si potrebbero seguire gli schizzi e gli studi, modelli in gesso del maestro, scampati all'incendio provocato nel 1936 durante la guerra civile spagnola (attualmente visibili nella cripta ora adibita a museo). La questione è però piú complessa: senza contare il problema dei finanziamenti, tale operazione non risponderebbe allo spirito gaudiano, in quanto gli studi, e quindi tutto ciò che egli ha lasciato, non erano mai per lui qualcosa di definitivo: il lavoro dell'architetto è in continua evoluzione finché l'idea non si cristallizza per sempre nella pietra.

Il poeta catalano Joan Maragall (1860-1911) ha sapientemente restituito l'immagine che ancora oggi mostra di sé la *Sagrada Familia*:

Ogni volta che entro nel recinto della *Sagrada Familia* provo la stessa sensazione di uscire dal tempo... da quel momento mi vedo entrare nell'ambito in cui appare soltanto un'ala spiegata per metà, che in modo insolito è sorta dal seno della terra, in cui giace quello che manca della colossale proporzione del tutto.

Elena Granata  
docente di storia dell'arte

### ■ ■ ■ qui Genova

#### IL PONTE, ICONA DI VITA E DI MORTE

Il nuovo PONTE sul Polcevera (Genova) è argomento comune, frequente e concitato di conversazione, discussione, dibattito, di articoli di giornali e riviste, di dispute della e nella politica, genovese, ligure, nazionale e, come sappiamo, indirettamente anche europea: lo è stato nei mesi della ricostruzione e lo sarà dopo l'attivazione e durante il pro-

cesso per accertare le cause e le responsabilità del disastro. I ponti servono a superare barriere, impedimenti, alvei di fiumi, a connettere, collegare; sono grandi opere che hanno consentito all'umanità di mettere in atto cambiamenti significativi. Sono strettamente interagenti con il progredire della civiltà. Congiungono non solo territori, ma anche culture, epoche differenti: proiettano verso il futuro. Era stato così nel 1967 con la costruzione del Ponte Morandi. E può esserlo ancora, a condizione di non dimenticare che cosa è accaduto il 14 agosto di due anni fa.

### *Alla vigilia dell'inaugurazione*

Scrivo alla vigilia dell'inaugurazione (peraltro, non la prima in assoluto), tradizionalmente occasione di autoincensamento. Se è accettabile che avvenga da parte di chi si è dato da fare (ed è oggettivo) per la sua ricostruzione, nella doppia veste istituzionale di commissario ad hoc e di sindaco della città, non lo è da parte di chi non ha mai mancato di *metterci la faccia*, nel senso di presenziare ai vari momenti mediatici per prendersi qualche merito (francamente, tutto da dimostrare). Ancor peggio la presenza di chi, decisamente senza alcun titolo, ne ha fatto palco per un comizio.

Crollato e ricostruito, il PONTE è, e rimane, il segno, il simbolo, il richiamo di un dolore inaccettabile, ingiustificabile per i parenti, gli amici, i colleghi di quelle 43 persone, vite spazzate via; nonché per chi ha dovuto abbandonare le proprie case per vederle poi abbattere insieme al proprio passato di ricordi, memorie, affetti, abitudini, frequentazioni, oltre che proiezioni nel futuro. Icona quindi di una ferita, una lacerazione, una spaccatura, nel senso letterale e metaforico del termine, per la Val Polcevera in primis, per ogni cittadino di Genova, ma anche per tutta la città, la Liguria e l'Italia intera. E dobbiamo rammentare che il crollo del Ponte Morandi dall'agosto 2018 ha anche inferto un durissimo colpo alla già difficile situazione economica della regione e alla vivibilità complessiva (accesso, mobilità, trasporti, logistica, socialità...)

Lo sfacelo sulle autostrade genovesi di queste settimane d'estate – causato principalmente dalla contemporaneità (evitabile?) della ripresa dei cantieri di manutenzione; dei sopralluoghi per verificare lo stato di rischio delle gallerie; delle chiusure dei caselli di accesso e transito intorno a Genova e Liguria in generale – ha creato disagi consistenti a singoli, famiglie, imprese, commercio, turismo... Una delle conseguenze di questo ulteriore disastro della logistica e dei trasporti di questa laboriosa e affascinante regione è stato lo spostamento di spedizionieri, autotrasportatori e altri operatori portuali verso altri scali, da cui un molto preoccupante blocco del porto principale.

### *Riconoscenza per chi ha ricostruito*

Sono passati due anni, il cantiere non si è mai fermato, nemmeno durante il *lockdown* da Covid-19, di questo dobbiamo essere grati a chi, a vario titolo, ha operato in questo senso: dal capo in testa alle maestranze e ha conseguito un risultato che non era scontato, dati alcuni *precedenti* che non fanno onore al nostro paese: dal terremoto del Belice a quello dell'Aquila,

per non parlare del Mose di Venezia, molti, troppi, sono i casi di inefficienza, corruzione, spreco di tempo, risorse e soldi pubblici (per non parlare delle sofferenze di popolazioni già duramente colpite dagli eventi catastrofici).

Il discorso si fa delicato, mi sono resa conto di quanto sia difficile parlare della ricostruzione del PONTE, dei vissuti e riflessioni che suscita, specie in noi genovesi, proprio durante la fase di isolamento, di chiusura nelle nostre case. Durante una cena virtuale (non so come chiamarla) con amici cari, storici e consolidati, mi è scappato di dire che ero tra l'indignato e l'arrabbiato rispetto ai politici, nazionali e locali, perché avevano dato un pessimo esempio di assembramento, i più senza mascherina, con calorose strette di mano e, forse, anche qualche pacca sulle spalle. L'occasione credo fosse l'innalzamento dell'ultimo impalcato.

Anche in condizioni normali, in un cantiere edile, quando si arriva a mettere l'ultima soletta del tetto di un edificio in costruzione, si usa (ancora adesso?) mettere un alberello e brindare con un fiasco di vino: operai, imprenditore, insomma tutti i coinvolti in un'impresa che presenta sempre le sue difficoltà e imprevisti. È logico, umano, anche bello essere contenti e soddisfatti, sentirsi ripagati della fatica. E orgogliosamente festeggiare. Ma lí, in quel gruppetto di persone che, quasi faticamente, si addossavano ai fianchi e alle spalle del presidente Conte, non c'era nulla di tutto ciò. Francamente, non credo di peccare di malignità: semplicemente volevano farsi vedere.

E se ha dato fastidio a me, come avranno vissuto la scena quelle 43 famiglie?

### *Ma non sia una festa*

Non a caso, Renzo Piano, che prontamente e generosamente ha disegnato il progetto de IL PONTE, regalandolo alla città, oltre ad aver previsto e incluso, con estrema cura, sistemi sofisticati di autorilevazione dello stato di manutenzione, di smaltimento dell'acqua piovana e molti altri particolari che ne fanno una struttura tecnologicamente all'avanguardia, aveva ipotizzato la presenza di 43 *luci*, per ricordare sempre la tragedia. È bello, slanciato come una nave, il nuovo ponte, semplice ed elegante, estremamente funzionale e avrebbe esposto 43 *memento*, ridotti a 18 suggestivi *alberi* del vascello sul Polcevera, credo per comprovati motivi.

Mi ha favorevolmente stupito Luca Bizzarri, il Presidente della *Fondazione per la Cultura, Palazzo Ducale*: ha preso una netta posizione, a fianco dei familiari, per evitare che l'inaugurazione del PONTE si trasformasse in una festa. Ha avuto parole, come definirle? umane. Ancora in questi ultimi giorni Egle Possetti, la Presidente del *Comitato Parenti Vittime Ponte Morandi* ha ribadito che loro non parteciperanno al concerto. Uguale posizione è stata assunta dall'Associazione *Quelli del Ponte Morandi* (l'ex Comitato Sfolati di Via Porro).

La politica non ha perdonato l'espressione di autonomia di pensiero di Bizzarri, forse proprio perché era stato chiamato e voluto dal sindaco; e subito sui giornali sono comparsi articoli in cui si è vociferato della caduta in disgrazia del Presidente e della sua possibile estromissione dall'incarico. Lui ha ribattuto che possono mandarlo via... Il potere si aspetta adesione incondizionata, servile, silente, assenza totale di senso critico, di dignità di ruolo.

Eppure, occorre estrema levità nel trattare questo argomento, si rischia di urtare qualche sensibilità: anche tra la cerchia dei miei amici c'è chi mi ha fatto notare che, da genovesi, occorre semplicemente essere contenti che il PONTE sia stato portato a termine, a tempo di record e bene; si sentiva molto riconoscenza nei confronti di chi aveva lavorato notte e giorno, sette giorni su sette, compresi i festivi, magari, con la paura di contagiarsi. Pensieri e sentimenti condivisibili, tuttavia a ogni *inaugurazione* mi si apre un file nel cervello e risento, con raccapriccio, le voci di quei due imprenditori che gongolavano, ridacchiando, il giorno dopo del terremoto dell'Aquila di fronte alla prospettiva di grandi commesse, molto lavoro e ingenti guadagni.

Tireremo tutti un sospiro di sollievo quando sarà davvero ripercorribile quel kilometro sopra il Polcevera – e speriamo che lo sia quando leggerete questa pagina –, senza però ignorare quanto sia attrattivo, e quindi pericoloso, lo slogan *modello Genova*, sbandierato più volte. Come sarebbe superficiale e irresponsabile ignorare che anche durante la pandemia, a fronte di medici, infermieri, volontari, lavoratori che hanno pagato con la vita il loro impegno professionale e umano, altri hanno speculato su mascherine, guanti, dispositivi di protezione individuale (DPI), macchinari... A mio parere, non si può e non si deve generalizzare un modello che rimane, appunto, eccezionale. Anche se non avessimo le mafie, l'evasione fiscale, la corruzione e altre *pandemie* che impoveriscono il paese, non possiamo permetterci di eliminare totalmente un sistema di regole e controlli, che occorre mantenere, rendendolo più efficace e snello. E non è affatto semplice.

### Spazi per la cultura

In questo quadro non del tutto confortante, la cultura, invece, fa la sua parte egregiamente. Se ancora ci rammarichiamo dell'abbandono del museo Luzzati a Porta Siberia, nel Porto Antico, sperando che chi di dovere mantenga fede alla promessa di riavvio delle attività, mi piace ricordare che il Ducale, come, del resto, il Teatro Nazionale Genova, la Biblioteca Universitaria Genovese e le altre istituzioni culturali cittadine, pur nella chiusura da pandemia, hanno tenuto *aperto*, nel senso che hanno proposto in *streaming*, su *You Tube*, sulle proprie pagine *Face Book*, una serie poderosa di iniziative che sarebbe troppo lungo elencare.

Il Museo di Arte Contemporanea di Villa Croce con la monografica *Sirotti e i Maestri*, dal 19 giugno al 13 settembre, ha realizzato un esemplare e originale accostamento fra l'artista genovese e i maestri del Seicento (molto amati e fonte d'ispirazione per lui, *astratto* e modernissimo) e quelli del Novecento. Altro pregio della mostra: il coinvolgimento dei collezionisti, principalmente liguri, all'interno di un progetto più ampio di commemorazione, a due anni dalla morte.

Per due mesi al palazzo Ducale è stato possibile passare 5 minuti con le *Ninfee* di Monet, un modo intelligente per sfruttare l'obbligo di distanziamento per rendere massima la godibilità di un'opera d'arte. Inoltre, alla metà di luglio è stata inaugurata la mostra sullo *street artist* americano Obey che, con la sua quadricromia divenuta iconica, aveva dato un *aiuto* (se così si può dire) alla campagna elettorale di Barack Obama. E ancora, nel Cortile Maggiore, da giugno, si è avviata la proiezione dei film per l'arena estiva e l'iniziativa *Genova*

*Reloaded. Incontri di cinema e dintorni* ove, oltre alle visioni di anteprime, si sono realizzati incontri-intervista con personaggi del calibro di Valerio Mastandrea, Valentina Lodovini, Zero Calcare, Elio Germano e molti altri.

All'interno di questa rassegna, Elio Germano ha presentato e discusso con il pubblico alla sala Sivori una sua performance molto particolare, di cui è stato anche co-regista insieme a Omar Rashid: *Segnali d'allarme*. Il rifacimento in realtà virtuale di questo suo spettacolo teatrale tratto (e riadattato per i tempi nostri) dal *Mein Kampf* di Hitler. Assolutamente inquietante, decisamente calzante, direi istruttivo: anzi, educativo.

Il futuro che ci aspetta potrebbe essere quello, cioè il nostro passato dalle cui ceneri è nata la nostra bella Costituzione. Mai smettere di essere vigili, saper cogliere *segnali di allarme*, eventualmente, diventare antipatici e dire che, pur contenti e orgogliosi per la grande capacità imprenditiva, manageriale, tecnologica, organizzativa e manuale che sta alla base della costruzione del *Viadotto Genova San Giorgio, ex ponte Morandi*, non vogliamo, né possiamo, dimenticarci di quel crollo, delle morti, delle macerie, dei lutti che hanno delle responsabilità. Né, tantomeno, vogliamo farci affascinare dall'efficienzismo di una politica, forse più capace, sicuramente più furba di quella assente, ma comunque strumentalizzante e, pertanto, potenzialmente pericolosa.

Erminia Murchio

## PORTOLANO

**SPREAD E POLITICA.** Fare dello *spread* il decisore della politica del paese appartiene a una cultura supina ai mercati finanziari; non tenerne conto vuol dire uscire dal contesto economico internazionale e pagarne le conseguenze. Come sciogliere le corna del dilemma? Forse più che auspicare uno *spread* giustiziere occorre elaborare politiche alternative. Ma la sinistra c.d. progressista ha proposte, idee e il coraggio di portarle avanti?

Vito Capano

**PAROLE INVENTATE.** Qualche anno fa un ragazzo, per designare un fiore con molti petali, si inventò l'aggettivo *petaloso*, e la maestra, colpita dall'efficacia della parola, scrisse all'Accademia della Crusca, la massima autorità in materia di lingua, per sapere se poteva entrare nel vocabolario. Correttamente l'Accademia rispose che l'aggettivo era costruito bene, essendocene parecchi altri simili nella nostra lingua, come *peloso* o *coraggioso*, ma quanto a entrare nel vocabolario, dipendeva dal fatto che venisse davvero usato dalla comunità dei parlanti e degli scriventi.

In effetti *-oso* è un suffisso molto produttivo. Chi non è più giovanissimo ricorderà che la Fiat lanciò un suo modello di auto con lo slogan *comodosa, risparmiosa* ecc., parole che non si trovavano sui dizionari e quindi, secondo la logica della pubblicità, erano adatte a colpire e restare bene impresse. Ma almeno in un caso non avevano inventato nulla di nuovo, perché Renato Fucini si era già servito di *risparmioso* agli inizi del Novecento in un libro per ragazzi, *Il*

*ciuco di Melesceche*, e probabilmente il vocabolo circolava in Toscana nell'uso popolare.

D'altra parte, se *petaloso* è una parola di fantasia ma costruita bene, ce ne sono anche di costruite male. Quando sulle nostre spiagge cominciarono a farsi vedere, per la gioia degli occhi maschili e per lo scandalo dei benpensanti, belle ragazze in *topless*, nacque il *monokini*, inventato da qualcuno che nel due pezzi *bikini* percepiva il prefisso *bi-* 'due' come in *bipede*. Ma *Bikini* è in realtà un atollo del Pacifico e *monokini* morì di morte naturale, rapida e indolore.

A volte sono gli stessi scrittori che inventano, più o meno scherzosamente, le parole. In tutta serietà Gabriele D'Annunzio coniò il termine *velivolo*, che è sí stato accolto nel vocabolario, ma come sinonimo di aereo è oggi poco usato e semmai sarebbe più adatto a designare, per gli elementi di cui è composto, il volo a vela dell'aliante. Un simpatico scrittore del Quattrocento, Luigi Pulci, era molto creativo in fatto di lingua. Per esempio un suo personaggio a un certo punto prende un drago per la coda e lo usa come una clava per colpire il suo avversario, dandogli cioè una *dragata*. Il termine, strutturato sul modello di *legnata* e simili, non è entrato nel vocabolario comune, ma ci potremmo divertire a inventare parole del genere con qualunque arma impropria a disposizione: una *librata*, una *chitarrata* e via dicendo. Attenzione, però: una *bischerata* non è un colpo dato con un bischero, bensì una fesseria.

Davide Puccini

## LEGGERE E RILEGGERE

*Il nemico non è solo un bersaglio*

San Bernardo (1090-1153) è uno dei santi più conosciuti della Chiesa cattolica. Non starò quindi a tesserne gli elogi, dato che esistono numerosissimi studi che trattano la sua figura. Ma da un interessante libro dedicato a san Malachia (monaco irlandese amicissimo di san Bernardo), di Paolo Gulisano, traggio una curiosa notizia riguardante un canone del concilio Laterano II, concilio voluto fortemente, organizzato e in un certo senso guidato proprio da san Bernardo.

... è inoltre ribadita la proibizione dell'usura e condannato l'uso delle armi che uccidono a distanza, come le balestre. L'unica forma di combattimento ritenuta lecita dalla Chiesa è quella della lancia e della spada, vis a vis (p 87).

Parrebbe un dettaglio insignificante, da relegare tra le curiosità dell'epoca medievale. Ma in realtà nasconde una svolta antropologica notevole, le cui ricadute morali arrivano a oggi. Fino a un certo momento il nemico è l'uomo di fronte a te, lo guardi negli occhi, magari con sguardi colmi d'odio, ma sai che è un uomo né più né meno di quanto lo sia tu. Con l'avvento e la sempre maggiore diffusione delle armi destinate a uccidere a distanza, neghi al tuo nemico il suo essere persona. Da quel momento egli si trasforma in un *bersaglio*.

San Bernardo, ideatore della *Cavalleria*, con le sue regole d'onore relative alla difesa degli esseri più deboli quali donne e bambini, elevando il *Cavaliere* alla sorta di un portatore di ideali nobili e di fede cristiana, cercò appunto di mitigare

le asprezze di un periodo nel quale la vita umana era in balia del più forte, del più prepotente, senza diritti riconosciuti. Vorrei ricordare il conosciutissimo episodio della conversione e successiva vocazione religiosa di colui che la Chiesa venererà come san Giovanni Gualberto (985-1073), fondatore dei Monaci benedettini vallombrosani. Egli, ancora privato cittadino, incontra un suo nemico giurato. Subito vengono estratte le spade e Giovanni Gualberto ha la meglio sul suo avversario e gli fa volar via l'arma. Questi, indietreggiando disarmato, giunge ad appoggiarsi a un muro e, ormai convinto di dover morire, resta in piedi e allarga le braccia. Giovanni Gualberto immagina di vedere nel nemico sconfitto la figura del Cristo in croce, con le braccia spalancate, e gli risparmia la vita. Questo era l'uomo medievale, un misto di violenza, litigiosità, spesso condito da una profondissima fede che permeava ogni istante della vita. Nell'esempio descritto il continuare a riconoscere nel nemico una persona portatrice di un'anima immortale ha consentito alla grazia di Dio di farsi strada nel cuore di Giovanni Gualberto. Ma una volta trasformato in un lontano *bersaglio*, in una *sagoma*, il nemico diviene una sorta di oggetto privo di una sua specifica dignità.

Erano quindi davvero quelli dell'Alto Medioevo *secoli bui*, come sono stati definiti nei secoli seguenti? Per alcuni aspetti sí. Ma il nostro tempo, quello che ad esempio nel 1945, semplicemente premendo un pulsante sgancia bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki, sterminando popolazioni civili inermi, facendo in un sol colpo morti a decine e decine di migliaia, è forse un secolo di luce?

Enrico Gariano

Paolo Gulisano, *Malachia tra storia e misteri*, Ancora 2019, pp 144, 16,00 €.



IL GALLO aderisce alla rete Viandanti

Nelle radici dell'amicizia: Katy Canevaro, Nando Fabro, Carlo Carozzo.

COLLABORANO ALLA REDAZIONE:

Ombretta Arvigo, Ugo Basso (direttore responsabile), Dario Beruto, Enrica Brunetti, Vito Capano, Giorgio Chiaffarino, Luciana D'Angelo, Carlo M. Ferraris, Silvano Fiorato, Enrico Gariano, Gian Battista Geriola, Luigi Ghia, Maria Grazia Marinari, Erminia Murchio, Giannino Piana, Davide Puccini, Luisa Riva, Pietro Sarzana, Maurizio D. Siena, Cesare Sottocorno, Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Leg. Maiori, Rappallo – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di indicare insieme al nuovo recapito anche quello precedente.



ASSOCIATO  
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2020: ordinario 35 €; sostenitore 60 €; per l'estero 40 €; un quaderno singolo 4 €; un quaderno doppio 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 38 U 07601 01400 000019022169

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – ilgallo@alice.it

www.ilgallo46.it